LE SPOSE
DEL CIELO
OPERA SCENICA MORALE
DI
GIUSEPPE BERNERI
ROMANO.

DEDICATA

Alla Molto Illustre Sig. La Signora

ANTONIA FELICE
BELTRAMI.

In Ronciglione, 1675.

Si vendono In Roma in Piazza madama da Francesco Lione Libraro.

Con Licenza de' Sup.

Molto Illustre Signora, e Patrona Osseruandissima.

VE sono le cagioni, per le quali sogliono all'altrui patrocinio inuiarsi quei Parti, che dalle tenebre del non essere, vēgono prodotti alla luce della loro creazione dalla Potenza dell'ingegno, e queste sono, ò il debbito di chi offerisce, ò il merito di chi riceue; e se del pari concorrono questi rispetti, non solo persuadono, mà forzano vnitamente la volontà di chi scrisse à far ad altri per mezo delle stampe vna publica offerta delle sue sudate fatighe. Douendo io dunque più à richiesta degli amici, che del proprio genio, publicare questo dramatico mio componimento, son tenuto per doppio motiuo ad offerirlo à V. S. per corrispondere in parte, & à quello ch'Ella merita, & à ciò ch'io le deuo. Gli di lei stimatissimi comandi mi ferono meri-

tar la gloria di seruirla nella compo-
sizione di quest'Opera, e per più nobi-
litarla, si compiacque farla rappresen-
tare in questa Città da i più solleuati,
& innocenti spiriti del suo sesso con
quel decoro, che fece vgualmente ap-
parire l'eleganza dell' azione, e la spe-
ciosità del Teatro. Dunque chi negar
voglia, che il dedicarla à V. S. prouen-
ga non solo dall' elezione, mà dal deb-
bito? Et ecco il di lei merito, che posse
in forse, se di quello sia maggiore, e s'à
me ne dia più violento l'impulso. L'es-
semplarità nel viuere, la prudenza nel-
l'operare, la stima che di se stessa me-
ritamente ritroua nell' altrui concetto,
l'innocenza de' suoi costumi, tutte pre-
ziose doti, con le quali si rendè grata al
Signor del Cielo, sanno con euiden-
za dimostrare la verità delle mie pro-
poste. Se dunque debbo per ogni ris-
petto presentare alla grandeza del suo
animo la piccioleza di questo dono, si
contenti gradirlo con quella benigni
tà, ch'è propria di V.S. e sapendo ch
ella vanta spirito, e virtù superiore
suo

ſuo ſeſſo per diſendermi dalle calunnie de' maleuoli cenſori, conſolato da sì fida ſperanza, dò bando à ogni timore, e mentre generoſo con queſti fogli ad incontrarli men vado, Io reſto. Di caſa li 12. Ottobre, 1674.

Di V. S. molto Illuſtre.

Affettionatiſ. & Deuotiſ. Seru.

Giuſeppe Berneri.

Persone che Parlano.

Re di Valenza.
D. Margherita Principessa. Sorelle, e
D. Erminia Infanta. figlie del Re.
D. Fernando Principe d'Aragona.
D. Euandro Generalissimo dell'armi di Valenza.
Doril la Dama di Corte.
Polidoro Cameriero affettato.
Radicone Giardiniero.

La Scena è in Valenza ne' reggi appartamenti, e poi nel Giardino Reale.

Persone, che parlono nel Prologo.

L' Vbidienza.
L'Arbitrio.

Nel primo Intermezzo.

Verità.
Adulatione.
E due Paggi.

Nel secondo Intermezzo.

Vn Cortigiano.
La Speranza.

Nel ringraziamento.

Le tre Grazie.
Vn Cortigiano affettato.

PRO-

PROLOGO PER MVSICA.

L'Vbidienza, e l'Arbitrio.

Sedono ambedue fra gli vditori vicino al palco; L'Arbitrio impaziente sale per aprir il proscenio. Il simile fa l'Vbidienza per impedirlo.

Ar. COsì voglio sì sì così farà. (olà.
Vb. Ferma; che ardir e'l tuo. Fermati,
Arb. Così voglio sì sì così farà.
Se tarda è già l hora.
Si pigra dimora.
Soffrir io non vuò.
Vb. S'ancor da le scene.
L'auuiso non viene
Aprir non si può.
Arb. Così lungo aspettar noia mi dà
Così voglio, sì sì così farà. *apre*
Vb. Tu che sprezi superbo i detti miei
Dimmi ch'il bramo vdir, dimmi chi sei?
Arb. Son della libertà l'vnico figlio.
Viuo à capriccio, e però mostro orgoglio
Ciò che m'aggrada io voglio,
Non riceuo consiglio.
Son della libertà l'vnico figlio.
Son l'Arbitrio, e chi non sà.
Che nel mondo oggi non è
Chi a la nostra vmanità
Più gradito sia di me.
Vb. Io che son l'Vbidienza.
Il tuo dir non approuo.

Anzi i sdegni rinouo.
Di sì ardita licenza.
Le vendette io far saprò.
Arb. Io non pauento nò.
Vb. Cederai:
Arb. Vincerò.
Vb. I miei sdegni prouerai.
Arb. Io non pauento nò.
Vb. Cederai.
à 2 *Arb.*) Vincerò.
Vb.)
Arb. Empia dunque oserai forzar mie voglie?
Perche tal violenza?
Vb. La libertà non toglie.
Quando ciò che richiede hà l'Vbidienza
Arb. E che ottener tu puoi?
Dunque dell' opre mie l'arbitra sei.?
Vb. Ciò che negar mi vuoi.
Forse, ch'or ora à me conceder dei
L'Vbidienza hà tal virtù,
Che se l'arbitra non è
Pur adduce in seruitù
Chi à lei libero si diè
Io non vuò, che qual famiglio
Serua alcuno à le mie leggi.
Non comando, mà consiglio.
Ch'vbidir altri si preggi.
Arb. E se ardito ciò niego.
Vb. Supplice allor ti prego
E ti soggiungo poi, ch' il Ciel ne gode.
E comparte gran lode.
A chi togliendo à se libera essenza

Vo-

Volontario si dona all'Vbidienza.

Arb. S'al Ciel ciò grato sia
Giust'è ch'à te l'Arbitrio oggi si dia.

Vb. Io le promesse accetto.

Arb. Et io seruir al tuo voler prometto.
Ma che operar poi deuo
Se da consigli tuoi norma riceuo.

Vb. Meco l'Arbitrio vnito
Faccia quindi sollecita partenza.
E con nodo gradito.
Non si diuida mai dall'Vbidienza
Non s' impedisca più
Questo, che già fu eletto
A comica virtù.
Nobil Teatro, & io già i passi affretto.
Se mè seguir t'aggrada.
Sempre lieta sarò douunque io vada.

Arb. Io seguir voglio si si
Sempre teco io viuer vuò
Non sarà forzato nò.
Se l'Arbitrio vuol così
Io seguir voglio si sì.
Ma quai tra queste scene, & in quest' hore.
L'altrui virtù rappresentar intende
Della sorte, ò d'amore
Accadute vicende?
Deh tutto à me riuela, e sia concesso.
In tue risposte l'appagar me stesso.

Vb. Da profani accidenti,
Ch'or or quì s'esporranno
Nati poi si vedranno.
Sagri non men, che fortunati euenti.

Quì due reggie donzelle
Cangiando vn van pensiero in santo zelo
Fatte al mondo rubelle
Saran con vera fè spose del Cielo.
Arb. E si vaghi accidenti vdir mi lice?
Vb. S'io permetter volessi
Che tu Arbitrio qui resti?
Cagion esser potresti.
Di troppo rei successi.
Arb. E di qual danno Autor esser potrei?
Vb. S'oggi quì nell'vdienza Arbitrio sei
Ecco allor da ogn'vn ch' ode
La libertà si gode
Di fauellar, di censurar, chi espone
Sagra scenica azione.
Onde perche non sia
Chi forse ad onta mia.
Contro l'altrui virtù la lingua sciolga.
A chi ascolta, l'Arbitrio oggi si tolga.
Arb. Si si sì ben io m'auueggio
Ch'il tuo consiglio è saggio.
E prestandoti omaggio
L'vbidir, il partir sarà mio preggio.
Vb. Se volontario a'cenni altrui soggetto
E suddito l'Arbitrio à chi lo regge
Seruendo all'altrui legge
E poi nel Cielo egli à regnar eletto.
Quindi sara veridica sentenza
Che gloria dell'Arbitrio, è l'Vbidienza
à 2. Se volontario, &c.

AT

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

D. Margherita, e D. Erminia.

Stanze Reali.

D.Mar. ALle vostre leggierezze sono douute le mie graui riprenzioni.

D.Ermi. L'accusar colpeuole chi non errò, è delitto d'vn' offesa innocenza.

D.Mar. Deuereste D. Erminia tacere, e far solo per voi loquaci i vostri rossori.

D.Ermi. D.Margherita, quando la ragione articola le voci, son codardi i silenzi.

D.Mar. E qual raggion vi difende?

D.Ermi. E qual mio fallo m' accusa.

D.Mar. Richiedetelo al vostro ardimento.

D.Ermi. Me l'auuisi il suo rigore.

D.Mar. Infanta?

D.Ermi. Signora Principessa.

D.Mar. perdeste il senno.

D.Erm. Meglio dir poteua la sofferenza.

D.Mar. E vi par nulla ciò ch'operaste?

D.Erm. Ne pur mi souuiene.

D.Mar. Che semplice fanciulla?

D. Erm. Che prudente sorella!

D.Mar. Già dunque vi dimenticaste!

D.Erm. Di che Signora.?

D.Mar. Che il Principe D. Euandro.

D.Erm. Il Generale dell'armi reggie ?
D.Mar. Appena giunto alla Corte.
D.Erm. Fu accolto da sua Maestà ?
D.Mar. Fu ben ancora.
D.Erm. Da ministri riuerito.
D.Mar. Da Erminia furtiuamente osseruato.
D.Erm. Perche è ciò vero il confesso.
D.Mar. Perche negar non si puote.
D.Erm. Quindi, che s'inferisce ?
D.Mar. Che voi siete vn ardita.
D.Erm. Audace m'incolpa?
D.Mar. Temeraria v'accuso.
D.Erm. Sarà colpa si graue l' osseruar non veduta vn Principe straniero?
D.Mar. Non è fallo così leggiero qual voi stimate, ch'vna donzella nobbile qual voi siete, voglia guardar curiosa l' aspetto, e le maniere d' vn Prencipe d' età si giouanile.
D.Erm. Et à chi sono palesi le mie curiose osseruazioni?
D.Mar. A molt'Ancelle, che v'assisteuano à D. Margherita, che vi ritrouò nel fatto.
D.Erm. L' autorità che vanto soura le mie fantesche, la confidenza, che hò con vna sorella mi tolgono i pregiudizi del mio decoro, e poi qual colpa è, ch'vna Dama osserui vn Caualiero?
D.Mar. Nè la vostra tenera età deue ciò chiedere, ne la mia modestia deue ciò dirui.

D.Erm.

D Erm. E che altro si vede à tempi nostri che Dame, che giornalmen te conuersono con Caualieri! Sono per questo ree di qualche fallo, e deuono riceuere sì rigorose riprenzoni?

D. Mar. Non saranno queste, fanciulle nubbili qual voi siete, ò almeno haueranno di voi più sperienza in simili congressi sapendosi con abituata virtù difendere da ogni assalto, che tentar potrebbe l'altrui licenziosa irriuerenza. E poi, perche sol queste n'adducete in essempio, e non tant'altre che fugendo i congressi de' Caualieri viuono solo amanti d'vna modesta ritiratezza.?

D. Erm. Non è tal volta il zelo della modestia che le toglie alla publica vista, ma forse il timore d'esser poco applaudite per mancanza di quella beltà, ch'in altre Dame campeggia.

D. Mar. Siete molto maledica D. Erminia

D. Erm. Mercè l'occasione che me ne diedero le proposte di V. A.

D. Mar. Vi consiglio à tacere, e preualerui de gl'auuisi ch'vdiste.

D. Erm. Non sà correggér le azioni, chi le riconosce innocenti.

D. Mar. Douereste con ogni pronteza riceuere i documenti d'vna vostra maggior sorella.

D. Ermin. Mà non già quando vogliono autenticar per falli, quei che falli non sono.

D.Mar. Non vi mancono modi per discolparui.

D.Erm. Perche sono molte le ragioni, che mi difendono.

D.Mar. Sarebbe in voi il silentio vn indizio della vostra integrità.

D.Erm. Anzi argomento d'approuati misfatti.

D.Mar. Troppo in vero pertinace moltiplicate le risposte.

D.Erm. S'ella non desiste dall'imposture, io non cesserò mai dalle discolpe.

D. Mar. E se voi non hauete riguardo in tacere à me già manca la sofferenza in vdire. *parte*

D. Erm. Che affettati rimproueri, Che smoderati rigori! se gli effetti d'vna feminil curiosità sono colpe del nostro sesso, e qual delle Dame sarà innocente? Io per me non intendo il motiuo di così insolite riprenzioni.

SCENA SECONDA.

Dorilla, e D. Erminia.

Dor. ANziosa atendeuo la partenza della Signora Principessa per vdir da V.A. la cagione de'rimproueri ch'essa poch'anzi le fece. Se però l'vmil inchiesta d'vna riuerente sua ancella, non offende l'autorità del suo decoro.

D.Erm. Vi permetto volontieri quest'atti di

di confidenza; ma voi non preuedereste già mai li motiui del suo strano rigore.

Dor. Mi fauorisca dunque l'Altezza vostra darmene qualch'auuiso. Sà pure, quanto noi altre donne di corte siam curiose di natura.

D. Erm. Mi sgridò seueremente con darmi taccia d'immodesta, solo perche furtiua osseruai il Principe D. Euandro nel suo primo ingresso alla corte

Dor. Oh vedete se, che stoica Principessa, che mendicata austerità! Vuol ch'io le dica il vero Serenissima; à queste Satrapesse, à quest'Ipocritone io non gli credo, voglion altre riprendere quando tal volta mertano sol'esse d'esser corrette. Guardare vn poco, e riguardare vn Principe straniero, è tanto gran male? Staressimo fresche noi altre Damigelle, se non pigliassimo vn poco di talia con questi Cortigiani, trouaressimo marito il dì del mai. Questi hominacci, questi perdigiornate, questi sfaccendatelli fanno mai altro che rimirare noi altre donne, & à tal segno, che pare ci voglino diuorare cogli occhi, e pure ciò in essi non si stima colpa veruna, e perche dunque, in noi altre pouere fanciulle sarà fallo sì graue il girar vno sguardo sù le fattezze d'vn huomo? Hanno raggione, ch'è toccato à loro il far le leggi, se fusse à noi stato lecito il promulgarle sarebbero forse in vantaggio della donna, e in pregiu-

di-

dizio dell' huomo.

D. Erm. Comunque sia, credetemi Dorilla che D. Margherita non si mostrò meco giamai così risentita, così rigorosa.

Dor. La collera in vdirlo mi diuora le viscere, e però di questo mal volontieri io raggiono. Or dicami la prego l'Altezza vostra (discorriamo di cose allegre) le sembra Caualiero di vaglia il Principe D. Euandro?

D. Erm. Accoppia assai bene la gentilezza delle maniere con la nobiltà de' Natali.

Dor. E vago nel sembiante?

D. Erm. Hà compendiate nel volto quelle grazie che per mezzo d'affascinate pupille san fare a i cuori altrui rapine d'affetti.

Dor. Sarà dunque caro alle Dame vn così degno Caualiero?

D. Erm. E chi non gradisca tratti così gentili della sua cortesia?

Dor. Dunque l'Altezza vostra.?

D. Erm. Che dir volete Dorilla.

Dor. Meriteuole lo stima?

D. Erm. D'ogni grado più sublime.

Dor. D'ogni affetto più suisceratо.

D. Erm. Si bene anche di questo.

Dor. Che però.

D. Erm. Celebro il suo merito.

Dor. Et anche desidera.

D. Erm. Di vederlo essaltato.

Dor. Tutto bene, mà l'affetto di V. A.

D. Erm. Seguite pure Dorilla.

Dor. Mà non si sdegni Signora.

D. Erm. Non credo me ne porgerete occasione.

Dor. Non sò s'io debba dirlo.

D. Erm. Et io non sò se douerete tacerlo.

Dor. Dir voleuo.

D. Erm. Non v'arrestate.

Dor. Se à vostr'Altezza piacciono le sue maniere.

D. Erm. Già dissi, ch'il suo merito obliga l'altrui compiacenza.

Dor Dunque il Principe, è tutto di genio di V. A.

D. Erm. In vero non so negarlo.

Do. Già che m'apre la strada à più cõfidenti discorsi raggioniamo vn poco alla libera, e con ogni disinuoltura. Se il caso portasse, che sua Maestà richiamato l'hauesse alla Corte per farlo suo Spóso, ella consentirebbe alle sue nozze?

D. Erm. Che proposte voi mi fate ò Dorilla!

Dor. Sono forse troppo ardite?

D. Erm. Sono troppo à me care.

Dor. Dunque lo gradirebbe?

D. Erm. Richiedetelo à i miei sospiri, e che da vantaggio può desiderar D. Erminia che le nozze di D. Euandro?

Dor. Oh come subito è caduta nella rete la pouerina, quanto la compatisco.

D. Erm. Ah, ch'à raggione sgridauami D. Margherita, perche ben preuedeua, che l'hauer vna sol volta fissati gli sguardi

in

in oggetto sì vago sarebbe stato vn continuo martirio di quest' Anima innamorata.

Dor. Mà di che si lagna l'Altezza vostra, non può consolarsi nelle speranze d'hauer vn giorno à conseguire il matrimonio dell'istesso, e per qual fine vuole, ch'il Re l'habbia con tal premura chiamato alla Corte.

D.Erm. Dunque stimate ch'il mio Genitore l'habbia tal volta destinato mio Sposo?

Dor. Io ciò credo fuori d'ogni dubbiezza mentre considero, ch'vn Generalissimo dell'armi dopò hauer riportata sì gloriosa Vittoria, come sà V.A. non può esser da sua Maestà richiamato dal campo in questa Città di Valenza, che per esser poi rimunerato d'imprese così gloriose con degno premio, e questo è probabile che siano le nozze d'vna Reggia Principessa, per essaltar maggiormente il suo merito con segnalate fortune.

D.Erm. Non mancano modi ad vn Re di Valenza per beneficare vn Principe senza ingradirlo col matrimonio d'vna figlia.

Dor. Hauendogli già conceduta la prima carica del Regno, che può dargli da vantaggio, eccettuate le reggie nozze?

D.Erm. Vogla il Cielo s'auueri quanto voi mi presaggite. Mà chi sà poi, ch'il Re non lo chiami al matrimonio di D. Margherita?

Dor.

Dor. Non habbia di ciò l'Altezza vostra sospetto alcuno perche io hò rincontri, che la Signora Principessa già sia da sua Maestà destinata Consorte del Principe d'Aragona figlio di quel Re.

D.Erm. E chi vi fè noti quest' arcani, che occulti sono à me stessa?

Dor. Vn ministro della Corte, che à dirla in confidenza mi porta non poco affetto, mi palesò le reggie risoluzioni.

D.Erm. Voi Dorilla con accenti sì cari già già rinuigorite le mie speranze.

Dor. Hauerà forse in breue certezza de' suoi contenti.

D.Erm. Et allora potrò dire d'hauer sortite i primi gradi della felicità.

Dor. Tanto dunque corrispondono à suoi desiderij le qualità di D. Euandro?

D.Er. Io non ne so concipire di mio maggior compiacimento.

Dor. Come siamo facili à innamorarci noi altre donne, se non fusse la vergogna ch' alle volte ci fa tacere diressimo pure le belle cose.

SCENA TERZA.

Polidoro, e Dette.

Pol. SEreniſſima! Il dì lei coronato genitore, e mio riuerito Monarca à se la richiama perche sitibondo di dolcezze dessia gustar l'ambrosia de suoi suaui congressi.

D. Erm.

D.Erm. Era gran cosa inuero, che voi non vsaste le vostre solite affettazioni. Dorilla attendetimi ne miei appartamenti, perche io vado ad vdire, ciò che desidera sua Maestà. *parte*

Pol. Et io Girifalco amoroso arresterò per lo Cielo di queste camere la bella colombina della Signora Dorilla.

Dor. Sospenderò volontieri la mia partenza per appagar i desiderij del Signor Polidoro.

Pol. O grazie gratissime di Dama ch' è si graziosa! Mi creda, che il di lei merito qual' auuoltoio rapace mi rapineggia gli affetti,

Dor. L'abondanza de suoi lindi complimenti rende pouera la mia lingua nelle doutte risposte.

Pol. Son io, non vuò negarlo, vn vago ruscelletto che và spargendo i rigagni della facondia, quando la Signora Dorilla è vn Arcipelago d'eloquenza.

Dor. Con chi mi supera nel dire, sarà mia gloria tacere. Mi fauorisca Signor Polidoro, osseruò per anche in questa Corte il Signor Principe D. Euandro?

Polid. Non è guari, ch' io coll'occhio fiscaleggiai il portamento della sua persona.

Dor. E quale à lei rassembra vn tal personaggio.

Po. Primieramente linduregggia il Caualiero, e poi hà tratti cosi manierosi, e manie-

niere così attrattiue, che sempatizza con ogni genio.

Dor. Che dicesi in Corte? Si preuedono i motiui c' hebbe sua Maestà di volerlo in questa Reggia?

Pol. Nou v'è discorso che seruir possa d'interpetre à gli oracoli, del nostro sire, và cadauno chimerizzando à capriccio le cagioni d'vn arriuo sì pellegrino.

Dor. Ma ella che giudica Signor Polidoro?

Pol. Nel patibolo dell'incertezze sospendo i miscredenti miei pensamenti.

Dor. Mà è possibile non habbia sentore alcuno di quest'arcani?

Pol. Giuro per la destra pupilla della Signora Dorilla, che brilla, e sfauilla qual fusse del Sole vna viua scintilla, che io ruminar non seppi finora gl' impulsi, c' hebbe sua Maestà di chiamar con affetto particolarissimo vn Generalissimo alla Corte onde non posso con far pago il suo desire, pagar il debbito, che hò di seruirla.

Dor. Ella ha solo l' autorità di fauorirmi. Ma che? Parmi vdir la voce di D. Erminia, certo ch'è d'essa; Deggio partire, perche quiui non mi ritroui,

Pol. Col diuidersi da Polidoro, separa da Polidoro l'anima di Polidoro.

Dor. Non mancheranno occasioni di rinouar i congressi.

Pol. Sol questa speme sarà il mitridate alle mie auuelenate dolcezze.

Dor. Signor Polidoro? Caramente la ſaluto.

Pol. Signora Dorilla mi precipito nella profonda vmiltà di mille oſſequioſiſſime riuerenze.

SCENA QVARTA.

Re. D. Margherita. D. Erminia.

Sedono tutti tre.

Re. CHe perciò, come poch'anzi vi dicea figlie amatiſſime, la venuta di D. Euandro ſi bene affetto à gl' Intereſſi del Regno, e così parziale degli auanzamenti della noſtra Corona richiede quelle dimoſtrazioni, che maggiormente corriſpondono al di lui merito, & al mio deſiderio. Onde vorrei ch' ambedue vi cõpiaceſte riceuer la ſua viſita, accoglierlo con ogn' atto d'Vrbanità, e paſſar col detto vfficij di congratulazione per le Vittorie vltimamente riportate à pro di queſto Regno, & adonta di congiurati nemici. Io già corteſemente lo riceuei, con viue eſpreſſioni gli diedi ſide teſtimonianze di quell'affetto, che gli deuo, e gli profeſſo.

D. Mar. Gli acquiſti fatti per la Corona lo rendono meriteuole d'ogni applauſo.

D Erm E d'ogni premio ancora, perche non reſtino irremunerate sì bell'impreſe.

Re.

Re. Esperimenterà ben tosto gli effetti della mia gratitudine, e gìà glie ne feci generosa promessa.

D.*Mar.* Certo che gli è douuto qualche Posto de i più sublimi del Regno.

Re. à suo tempo vi farò note le mie risoluzioni.

D. *Erm.*) Vuol tenerci sù l' incertezze per più tormentare la mia curiosità).

Re. Attendetelo dunque in queste camere oue sarà di breue per la visita accennata essendo stato da me auuisato, fin da che meco trouossi fra le delizie del domestico giardino in cui lo riceuei.

D.*Mar.* Prima ch'egli quà giunga non partiremo.

D.*Erm.* E come stima la Maestà vostra da noi trattar si debba in questo congresso?

Re. Io medesimo volli onorarlo con i titoli d'Altezza.

D.*Mar.* Molto piu noi ciò far dobbiamo, ci preualeremo dell'auuiso.

Re. Altro dunque non accade, io parto per dargli campo che quà si porti. *parte*

D. *Erm.* Facciamo riuerenza alla Maestà vostra.

D. Mar. Qual giudizio voi fate D. Erminia di questi onori, che da sua Maestà si concedono à D.Euandro?

D.Erm. Io per me confesso, che non seppi finora preuederne la cagione.

D.*Mar.* Forse le riportate Vittorie lo rendono

dono meriteuole di sì affettuose dimostrazioni.

D. *Erm.* Ma perche obligar noi stesse al riceuimento della sua visita? perche onorarlo con i titoli d'Altezza?

D. *Mar.* Sono tutti argomenti d'vna parzialissima beneuolenza del Re nostro Padre.

D. *Erm.* Nè credo possa questa più altre auanzarsi. Glorisi pure D. Euandro d'essere stato eccettuato da ogn'altro Principe suo pari.

D. *Mar.* Perche superò nel valore ogni Caualiero della sua nascita.

SCENA QVINTA.

Polidoro, e Detti.

Poi. SErenissime. D. Euandro l'Eroe di già sen viene per maritar il suo ossequio con le benigne accoglienze dell' Altezze vostre.

D. *Mar.* Viene il Principe? E qui d'appresso?

Pol. Nelle contigue camere tutto estatico per lo giubilo concipito par che rimproueri il pigro corso de momenti, che vanno a suo credere con piè de secoli ritardandogli i contenti.

D. *Erm.* Tanto dunque desidera la nostra visita?

Pol. Gli par di trasognare nelle vicine non

cre-

credute dolcezze.

D. Mar. Andate dunque à consolarlo con l' auuiso, che quì n' attendiamo il fauore di sua presenza.

Pol. Tolgo l' ali ad vn baleno per vestirne il mio piede, acciò rapido corra à ristorar questo Principe col piccatiglio d'vna si saporosa ambascieria. *parte*

D. Mar. E possibile, che tanto desideri D. Euandro i nostri congressi?

D. Erm. Non furono mai discari a' Caualieri i colloqui con le Dame.

D. Mar. Tutto bene; ma le relazioni di Polidoro ce lo rappresentano souerchiamente bramoso di questa visita.

D. Erm. Eh che sono mendicate essagerazioni d' affettato Cortiggiano.

D. Mar. D. Erminia! Ecco il Principe. Mouiance al suo incontro.

SCENA SESTA.

D. Euandro, D. Margherita, e D. Erminia.

D. Eu. Vengo Serenissime à tributar il mio ossequio al merito dell' A.A.V V.

D. Mar. Dica più tosto, che vien cortese à compartirci i suoi fauori.

D. Euan. Non mi neghino il vanto di quella seruitù, ch'ad ambedue riuerente professo,

D. Erm. Le sue benigne espressioni sono

conferme di quel concetto, che se[illegible]pre hauemmo della sua modesta gentilezza.

D. Mar. Si contenti honorarci l'A. V.

D. Eu. Riguardino la mia seruitù per hauer motiui di desistere dall' istanze.

D. Erm. Riflettendo al nostro debito rinouiamo l' inchieste.

D. Eu. Se i di loro comandi mi tolgono l' arbitrio, resta in me solo la libertà d'vbidire. *Qui sedono.*

D. Mar. Che dolci maniere.

D. Erm. Che leggiadre accoglienze.

D. Mar. Sig. Principe dobbiamo in primo luogo congratularci con V. A. delle generose conquiste fatte à gloria di questo Regno, che riconosce le sue grandezze dall'inuitto valore del Sig. D. Euadro

D. Eu. Il desiderio che hò di seruire à questa Corona, mi somministra quella fortezza, che solo milita per lo sgrauio di quelle obligazioni, che deuo al Re mio Signore, & all'AA. VV. Serenissime.

D. Erm. Ella ci preuiene in vsurparci quelle espressioni, che suggerite di già c'haueua il nostro debbito.

D. Eu. Le di loro gratie aggiungono impulsi alla mia riuerentissima seruitù.

D. Mar. Sarà nostra gloria il tacere per argomento che ci hà confuse il suo dire.

D. Eu. I loro silentij sapranno correggere il mio ardimento d' hauerle soggettate à gl' incommodi in quest'hore, ch' erano forse meglio destinate ad altri affari di più rilieuo.

D. Erm.

D. Erm. Ci spiace solo che il tempo ci diuori sì rapido quei momenti, che vorressimo eterni per sempre godere la sua dolce conuersazione.

D. Eu. Et io mi dolgo d'hauer loro fatto infruttuosamente consumarne qualche parte. Che però con la partenza procurerò desistere da noui mancamenti.

D. M. Partirà solo per far più preziosi con la breuità i suoi colloquij.

D. Eu. Moltiplicandomi le loro gratie isminuiscono in me la potenza di corrispondere all' istesse. Ma che noui fauori son questi; Le prego ad arrestarsi.

D. Erm. Veniamo così richieste dal nostro debito.

D. Eu. Si fermino almeno persuase dal mio demerito

D. Mar. La sua modestia le fà supporre ciò che si nega da noi. Si contenti Signor Principe.

D. Eu. Mi facciano meriteuole d'impetrar questa grazia dalla loro benignità.

D. Erm. Le grazie che sono ingiuste, non si concedono giamai.

D. Eu. Sarebbe solo effetto di Giustizia il negarmi ogn' atto di cortesia. Si compiaccino Serenissime.

D. Mar. Così comanda?

D. Eu. Così supplico.

D. Erm. Vada Signor Principe.

D. Eu Mi permettino ch'io possa adempire ben anche questa parte del mio debito.

D.Mar. Sono pretesti per accrescere le nostre obligazioni. *D.Eu. le accompagna dentro.*

D.Eu. Sieguino à fauorirmi.

D. Erm. Per darle vanto di farci partir confuse.

D.Mar. La saluto Signor Principe.

D.Erm. Sua seruitrice.

D. Eu. Faccio vmilissima riuerenza all' Altezze vostre Serenissime.

SCENA SETTIMA.

Dorilla, e Radicone.

Dor. VIeni pur liberamente, e di che temi, quando vna Dama di corte à queste camere ti conduce?

Rad. Ora per diruela io Radicone sono di quest' vmore Radiconesco, in questi lochi communi, e così nobili non ci vengo troppo volontieri, perche noi altri pouerhomini siamo trattati da questi Corteggiani giusto come se fussimo di quelli animali, che hanno quattro gambe, l'orecchie lunghe, e la pelle d'asino. Se bè sò Giardiniero, e homo de campagna, pure hò vn pò de comprendoria, e sò ancor io quanti Boui fan tre para.

Doril. Quaudo sei meco sarai da tutti rispettato.

Rad. Può essere che questi della Corte ve portino qualche rispetto, perche sete Corteggiana.

Dor.

Dor. Parla di grazia con più riguardo, perche in tal guisa troppo m' offendi. Dama di corte puoi dirmi, non corteggiana.

Rad. Si sì; come volete, tutto è vno, questo poco importa. Ora che volete da me V. S?

Dor. Dimmi. Capitò nel Giardino il principe D. Euandro?

Rad. Si ce venne. Ma chi è questo gentilhomo? io non lo conosco.

Dor. Come sai dunque sia venuto nel Giardino se nol conosci?

Rad. Se lo dite voi bisogna che sia così; ma per discorrere in confidenza, tra noi altri villani; Chi è costui?

Dor. (O gran semplicità.) è il generalissimo dell'Armi Reggie, quel principe così gentile, così manieroso!

Rad. Zitto, che mò me se ricorda, e vn Giouane vestito da homo, forastiero, bizzaro, che camina che pare che faccia vn passo doppo l' altro con vn abito più bello del mio. E che hà vn pò cera de Galanthomo.

Dor. Si bene di questo io ti raggiono.

Rad. E poi, che c'è de nouo?

Dor. Parlò mai nel Giardino?

Rad. Manca robba, che disse.

Dor Come à dire?

Rad. Ah Cicala impertinente, è possibile che non puoi star queta

Dor. Et à che ciò diceua?

Rad. A vna cicalessa femmina che cantaua

ua nel giardino.

Dor. Eh,che sei priuo di senno, e che altro soggiunse?

Rad. Che te venga la rabbia tarandola maledetta se non ero lesto me la ficcaui.

Dor. (Oh che pazzo)è quest' ingiurie à chi l'applicaua.

Rad. A vna Lucertola,che gl'andaua intorno per mozzicarlo.

Dor. O che sei troppo rozzo, ò che sei troppo mordace. Circa questa corte motiuò cosa veruna?

Rad. Si,me domandò se nel giardino c'erano tubarose

Dor. Voglio dire, se t' interrogò circa le nostre Principesse.

Rad. Aspettate, bisogna che ce pensi due ò tre settimane.

Dor. Grande stolidezza à la sua,gran sofferenza e la mia.

Rad. Tò tò è vero ve. Me diceua qual è più bella di queste due figliuole di sua Maestà, e io gle rispondeuo.

Dor. Ch'eran vaghe ambedue?

Rad. Nò ch'erano vaghe, ch' erano vagabonde, e che tutto il giorno me veniuono à dar fastidio, e glie raccontai, quando mi messero in quel lenzolo di lana e me dettero la coperta,e che quell'altra volta quando dormiuo mi messero vn solfarolo sù pel naso insomma gli dissi, ch' erano due belle insolentissime pettegole.

Dor.-

Dor. Et è possibile ti siano vsciti di bocca questi ispropositi?

Rad. Son cose più vere, che non è vera Verona, guardate mò se sono ispropositi.

Dor. Eh che tu vai meco scherzando; Parla se vuoi da senno. Ti domandò dunque D. Euandro qual delle principesse vantaua beltà maggiore; Ma in realtà che gli dicesti?

Rad. Gli dissi primieramente, che la più grande haueua più tempo della più piccola, circa poi la bellezza, che pareuano le dee Proserpine, che haueriano fatto cascare ogni galanthomo à confessare, che trà le figlie di sua Maestà, quest' erano le più bellissime.

Dor. Se non ne hà altre, certo che queste son le più vaghe. E possibile, che tu sij così incapace?

Ra. Bisogna compatirme. Sò grossolano, se io fussi legno saria più grosso d'vn tauolone de galera, che volete che ci faccia.

Dor. Haueui campo aperto di ridire, e bisognando ancora d'essagerare le loro bellezze.

Rad. Piano, che me se scordaua il meglio, io gli dissi ancora che lui se saria pigliato gusto a vederle la mattina, quando leuate da letto s'affacciano alla finestra che risponde nel giardino, che paiono giusto due cutte pelate, e se non fussero questi ciurli che se mettono posticci su la fronte; che se ponno chiamare copre

magagne pareriano più brutte de me quando il dì de lauoro non me son fatto bello, e non me son concio per le feste.

Dor. Io non mi curo di più vdirti, per non hauer occasione di più adirarmi.

SCENA OTTAVA.

Polidoro, e Detti.

Pol. E Qual temeraria melonagine t' indusse ò fellone à calpestare con piè rusticano queste soglia regali?

Rad. Ce mancaua giusto questo sputa cerimonie, questo Prior delle smorfie.

Pol. Ah bocca profanatrice del mio adorabile decoro. E che dicesti abomineuol feccia dell'humanità?

dor. (Di già preuedo capricciosa contesa.)

Rad. Eh stà queto squarcioncello non ficcare il naso per tutto, che potresti ficcarlo in mezzo à stò sgrugnone ve.

Pol. Chi ti condusse sù la nobiltà di coresto pauimento?

Rad. I piedi.

Pol. E chi ti diede vn consiglio cosi mal (consigliato?

Rad. Radicone, ch' è ben radicato in tanta de coccia, e quando vuò dire vna cosa la dice se be crepasse chi la sente.

Pol. Parti di scosti.

Rad. E per dispetto mi voglio mettere à (sedere costà.

Pol. Stiam'à vedere s'io tutto sdegno, con vn legno al tuo disegno do fine.

Rad. Stamo à vedere s' io con vn pugno sul grugno te sgrugno, e te la sono, come và.

Pol.

Pol. Signora Dorilla ? chi quà guidò co-cotcstui.

Rad. Me ce guidò coteftei. Sei be vn pappagallo dell' Anticamere, che manco fai parlare.

Pol. La prego à comandargli che fi fequeftri dalli miei fguardi, fe non vuuol effer fulminato dalla fquarciata nuuola del mio fdegno.

Dor. Parti Radicone. Vbidifci.

Rad. Chi lo comanda?

Dor. Io che te ne prego. Vanne vanne caro Radicone.

Rad. Non folo caro mà carone, che lo sò che me volete vn bene da crepare. Non potria mò io effer in due pezzi, perche vn pezzo andaria via per dar gufto à voi, e l'altro reftaria per far difpetto à coftui.

Pol. La mia bile è tutta foco.

Rad E iò tanto sò homo da farti vfcire vn pò d'acqua rofcia dal nafo per fmorzarlo.

Pol. T'honoro troppo ad vdirti.

Rad. E tu fta queto per fempre fe mi vuoi far feruitio.

Dor. Non più Radicone che à baftanza s'è detto.

Rad. Orsù me ne vuò, perche me ne vò e ftate leffa non vi fidate de coftui, perche quefti Camerieretti, fon quafi tutti Barbieri, perche pelano le genti ch'è vna bellezza.

Pol. Se la presenza della Signora Dorilla non mi partoriua il rispetto harei senza dubio precipitato quell'infelice nell' abisso della mia indignazione.

Dor. Deue compatire Signor Polidoro la semplicità d'huomo si rozzo, e rasserenar il suo volto.

Pol. La Signora Dorilla, che è vn sole può solo fugar dalla mia mente le tenebre d'ogni tristezza.

Dor. S'io fussi vn sole qual non sono, sarei sempre ecclissato da i viui raggi del merito del Signor Polidoro.

Pol. Ella trabocca nelle mie lodi, perche io m'affoghi nelle dolcezze.

Dor. Godo de' suoi contenti.

Pol. Et io più godereis'ella me ne porgesse moltiplicate le cagioni.

Dor. Che desidera da Dorilla?

Pol. Il mio cuore affacciatosi al balcone delle labra per me raggiona.

Dor. Io per me non l'intendo.

Pol. Ah risposte disamorate.

Dor. Che dice Signor Polidoro?

Pol. Che le mie speranze già sono in agonia.

Dor. Eh speri, e si consoli.

Pol. Son consigli inariditi, che non fanno più frutto.

Dor. Con le mie persuasioni io le fò cuore

Pol. Ma con le sue ritrosie dispietata mi scora.

Dor. Di che pauenta?

Pol.

Pol. De miei malori.
Dor. Troppo è codardo.
Pol. Sarò dunque ardimentoso.
Dor. Così oprarà da Caualiero.
Pol. Dunque il Signor Polidoro?
Dor. Sarà sempre mio Signore.
Polid. Anzi seruo di chi serue à i serui di V. S.
Dor. Sarà la gioia delle mie pupille.
Pol. Et essa la pupilla delle mie gioie.
Dor. Et ella lo scopo de' miei pensieri.
Pol. Sarà dunque mia sposa?
Dor. Oh questo nò.
Pol. Ah trafitture del tradito mio cuore.
Dor. Di che si lagna si fortemente.
Pol. D'vna bellezza ferigna.
Dor. Non son'io qual mi suppone.
Pol. Dunque s'è abbonacciata la tempesta del suo rigore.
Dor. In me trouerà sempre le calme della piaceuolezza.
Pol. Dunque vna pacifica reciprocanza d'affetti.
Dor. Sarei crudele se ciò negassi.
Pol. Sarà dunque mia sposa?
Dor. Oh questo nò.
Pol. Deh chi m'apre vn Cimiterio.
Dor. E per qual fine?
Pol. Perche io di già m'incadauerisco.
Dor. Non sia così fraggile la sua costanza.
Pol. Già quest'anima si disanima.
Dor. Le tornerà ben tosto il vigore.
Pol. Vn nò carnefice gliè l'hà tolto.

Dor. Io non dissi di non amarla.
Pol. Ma con qual finezza di affetto?
Dor. Di sincera amicizia?
Pol. E non d'amor maritato?
Dor. Non hò per hora tal desire.
Pol. Perche vuol hora, ch'io mora.
Dor. Eh vittà, e non m'inquieti.
Pol. Non hà vita chi non hà cuore.
Dor. Parto per non più vdire.
Pol. Men vado per più non viuere.
Dor. Son già priua di sofferenza.
Pol. Son l'auanzo d'vn sepolcro.
Dor. Vi lascio à i lamenti.
Pol. Sù le braccia della morte.
Dor. Che affettate espressioni!
Pol. Che risposte serpentine!
Dor. Voi amate il mio Tormento.
Pol. Voi Tormentate il mio amore.
Dor. Fuggo da vostri sguardi.
Pol. Ma il mio cuore vi siegue.
Dor. Men vado à gli affari.
Pol. Men corro alla Tomba.

SCENA NONA.

Rè, e D. Euandro.

Rè. SOdisfà dunque al vostro genio l'infanta?
D. Eu. Merita le adorazioni Dama così gentile.
Rè. Hauendola stabilita, come già dissi vostra Consorte hauerò appagati i vostri desiri.

D. Eu.

D. *Eu.* Non mi propose giàmai il pensiero speranze sì fortunate.

Rè. Ben doueua ciò preuedere il vostro merito.

D. *Eu.* Mi ferono sol meriteuole le sue gratie.

Rè. Le vostre cortesi risposte mi confermano nel compiacimento d' vna tal'elezione & io per compirla vuò darne hor hora à D. Erminia l' auuiso, per hauerne dall' istessa i douuti consensi. Olà.

SCENA DECIMA.

Polidoro, e Detti.

Pol. ECco ò Sire il Primogenito della prontezza.

Rè. Auuisate ambedue le mie figlie, ch' io qui l' attendo.

Pol. Chiuderò la perla preziosa de suoi comandi nella conchiglia delle loro orecchia. *parte*

D. *Eu.* Incomincio, ò Sire à pauentare.

Rè. E che v'attrista?

D. *Eu.* Il timore delle ripulse.

Rè. Non è raggioneuole il sospetto.

D. *Eu.* Il mio demerito mel suggerisce.

Rè. Diffidate d'vna Reggia promessa?

D. *Eu.* Ma se l' infanta non mi gradisce?

Rè. La disporrò alla compiacenza.

D. *Eu.* S'è costante ne i dissensi.

Rè. Aggiungerò i consigli.

D. *Eu*

D. *Eu.* S'ella non li riceue?
Rè. Addoprerò i comandi.
D. *Eu.* E se non giouano?
Rè. Ricorrerò alle minaccie.
D. *Eu.* Non lice vsar violenza.
Rè. Mi farò anche leciti i gastighi.
D. *Eu.* Dunque mio Sire?
Rè. Deponete ogn' incertezza, e lasciatemi al cimento.
D. *Eu.* Parto per poi godere.
Rè. Resto per consolarui.
D. *Eu* Mi feliciti la sorte
R. Vicini son' i contenti.
D. *Eu.* Voglia amore, che sia c ò vero.
Rè. Breu' hora ve ne assicura
D. *Eu.* Volate ò momenti.
Rè D. Euandro partite.
D. *Eu.* Mie speranze restate.
Rè. O finezza d' amore?
D. *Eu.* O delizia del cuore?

SCENA VNDECIMA.

Rè D. Margarita, e D. Liminia.

D. Mar. Eccoci ambedue riuerentissime à i comandi della Maestà Vostra.
Rè. Figlie, l' vrgenza di palesarui quelle risolutioni, che riguardano più la vostra che la mia felicità m' indusse in quest' hora à richiamarui in questo luogo.
D. Lim. Siamo prontissime ad vdire; quan-
-sia

sia per richiedere dalla nostra vbidienza.

Rè. Vdite quelle proposte, ch' io con ogn' atto di quella confidenza che si permette all' autorità di padre sono per farui. Politici rispetti del Regno, il zelo di Genitore, l' età vostra già nubbile sono tutti motiui efficaci perindurmi à collocar ambedue in qualche stato di vostra compiacenza. E perche in affari di volontà solo decide l' Arbitrio io da voi richiedo le risoluzioni del vostro libero volere.

D. Mar. Ogni cenno della Maestà Vostra sarà sempre l' Arbitro d' ogni mio desiderio.

D. Erm. E l' istesso darà legge ad ogni mia operazione.

Rè. Cessino gli atti di riuerenza, quando si propongono affari, che richiedono l' elezzione dalla sola libertà. Le mie risoluzioni son queste. sendo da voi approuate si effettuaranno, in altro caso, restino pure da me subitamente ritrattate, Io meco stesso già stabilij collocarui ambedue in matrimonio con Personaggi proporzionati al vostro grado, se questo stato da voi si elegge, & i soggetti sono di vostro genio, in breue tempo si conchiuderãno i Spõsali, per lo che desidero vdire i vostri liberi sentimẽti, e più da voi, ò Infanta, che dalla principessa per alcuni rispetti che vi farò poi noti. Non v' è di voi chi mi risponda?

D. Mar.

D.Mar. Già disse la Maestà Vostra, che prima dall'Infanta desideraua le risposte.

Rè. Si bene; Che dite D. Erminia?

D Erm. Confermo quanto già dissi, che i miei voleri dependono dall'arbitrio di Vostra Maestà.

Rè. I Riguardi della modestia, non vi ritardino di palesar' ad vn Padre vn volontario compiacimento. Forse ricusate il matrimonio?

D.Erm. Mi riporto à i consigli prudentissimi d'vn Genitore.

Rè. (E pure à gli rispetti,) parlate con ogni disinuoltura. Amate forse la vita claustrale?

D.Erm. Eh! (*non dice ne sì, ne nò.*

Rè. Spiegate i vostri sentimenti.

D.Erm. Non mi riconobbi fin' ora meriteuole d' vno stato così felice.

D.Mar. Bellissimi pretesti?

Rè. E' di vostro genio il matrimonio? Voi tacete? Si risponda con libertà.

D.Erm. Per secondare i suoi desiderij; s'ella mel commandasse, vbidiente l'approuerei.

Rè. A' bastanza v'intendo.

D.Mar. (Vi vuol poco à capirla.)

Rè. Resta sol dunque l' vdire, se v' appagate dello Sposo da me eletto. Riceueste la visita di D. Euandro?

D.Mar. (Ecco il Consorte.)

D.Erm. Fù da noi accolto con ogn' vrbanità per vbidir' à i comandi della Maestà Vostra.

Rè. Egli

Rè. Egli è Principe di Reggio sangue, Generalissimo delle nostr' armi, hà militato per serie d'anni così valorosamente, per questo Regno, à lui deue la nostra Corona le vltime vittorie. Per dar premio al suo merito io l' hò eletto vostro consorte; vi consiglio à gradirlo, e per douuti rispetti,è per vostro vantaggio, e per mia consolazione.

D. Erm. La moltiplicità de i motiui hà di già obligati li miei pronti consensi.

Rè. Et io accettandoli celebro le vostre risoluzioni, e già men vado ad auuisare il principe. E voi assistetele D. Margarita, e sappiate ch' à voi come primogenita, & erede di questo Regno per mancanza di maschia prole hò destinato reggio consorte. Cioè il principe d'Aragona, che sarà presto alla Corte, per far communi, con doppie feste le nostre allegrezze.

D. Mar. La Maestà Vostra è sempre intenta à dispensarci le grazie.

D. Erm. Le facciamo vnitamente ossequiosissima riuerenza. *parte il Rè.*

D. Erm. Che dice Signora principessa delle nostre fortune?

D. Mar. Ammiro la vostra licenziosa temerità.

D. Erm. E di che incolpa la mia innocenza?

D. Mar. Oh che bel vanto d' vna Reggia fanciulla. L' acconsentir subito alla proposta del matrimonio.

D. Erm.

D. Erm. E ciò stima indecenza?

D. Mar. Di più condanno vna prontezza così immodesta.

Erm. Non è dunque lecito il matrimonio al nostro sesso?

D. Mar. Se ne deue almeno occultare il desiderio.

D. Erm. Io solo mi mostrai pronta ad vbidire, non già à ricercarlo.

D. Mar. Doueuate chieder tempo à risoluere.

D. Erm. S'ero già risoluta, perche dilazioni? io per me non sò fingere.

D. Mar. E poi mostrar subbito compiacenza del soggetto. Parui che ciò, conuenga ad vna Donzella di così tenera età?

D. Erm. Ma se io non altro desideraua, che le nozze di D. Euandro mostrar doueuo auuersione; à vn principe di tanto merito?

D. Mar. Dunque prima delle reggie risoluzioni v'andauate compiacendo del Personaggio?

D. Erm. V'inclinaua il mio genio, forse presago di quanto poi è succeduto.

D. Mar. Siete molto ardita D. Erminia.

D. Erm. Et ella, (deggio pur dirlo,) inuidiosa de' miei contenti,

D. Mar. Abbomino, e non inuidio le vostre smoderate licenze.

D. Erm. Sempre troua di che incolparmi.

D. Mar. Perche sempre mi porgete l'occasioni di correggerui.

D. Erm,

D.Erm. Sia che vuole, non hò altro riguardo, che vbidire à i comandi di Sua Maestà.

D.Mar. Perche vi propone le nozze tanto desiderate.

D.Erm. Hà che dir da vantaggio?

D.Mar. Doureste solo riflettere à quanto dissi.

D.Erm. Io non hò ingegno per sofistiche riflessioni.

D.Mar. Ben l' hauete per appagare le vostre passioni.

D.Erm. Mà Signora troppo m' offende.

D.Mar. Oh lagnateui pure, ch'è di douere

D.Erm. Non hò più modo di soffrirla.

D.Mar. Sarò sempre costante nell' ammonirui.

D.Erm. Non mi obblighi à perderle il rispetto.

D.Mar. Già sò, che vi son facili i mancamenti.

D.Erm. Partirò, per non più vdirla.

D.Mar Et io per più non irritarmi.

D.Erm. Vendicherò quest' offese.

D.Mar. Punirò tant' orgoglio.

D Erm. Così prometto.

D.Mar. Così farà.

Fine dell' Atto Primo.

INTERMEZZO PRIMO.

Verità Adulazione, e poi due Paggi.

Ver.
Adul. *à 2.* O' Come vaneggia
Mal cauto penſiero
Allor che ſi preggia.

Ver. Nemico) del vero
Adul. Seguace)
à 2. Hà gran ſenno, hà gran virtù
Chi sà intrepido, e coſtante
Con ardir non vacillante

Ver. Ciò ridir) che vero fù
Adul. Ciò tacer)
à 2. Taci ſei rea s' intendi
Far tue le mie vittorie
S' à me inuoli le glorie
Forſennata m' offendi
Taci, &c.

Ver. Infelice che ſei
E che vantar tu puoi ?
Adul. Prouochi i ſdegni miei
S' à me ceder non vuoi
Ver. Nò nò nò
Adu. Cederai
Ver. Anzi vinta vn dì ſarai
Adu. Vincerò
Ver. Nò nò nò
Adu. Vincerò, &c.
Chi non vede, e chi non sà
Ch' abborrita

O mal

O mal gradita
Sei nel mondo ò Verità.
Ver. Soffro ogn' or dagli empij oltraggio
Tropp' è vero, io ben lo veggio
Mà poi m'ama ogn'huom ch'è faggio
E si gloria hauermi in preggio
Mendace Adulazion di che ti vanti?
Ogni cuor ch' è sincero
Sà detestar tuoi lusinghieri incanti
à 2. E solo perche serue all' altrui voglie
Ver. La verità,)
Adu. L'Adulazion) à 2. s' accoglie.

Escono due Paggi.

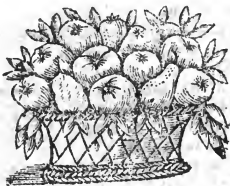
à 2. Chi vantar, vuò lieta sorte
Chi goder vuò i dì felici
Ne temer l' ire più vltrici
Mentre serue aduli in Corte
Pr. Io le fortune atterro
Sec. Io le promouo
Pr. Perche non mai) à 2. con le lusin-
Sec. Perche sempr' io) ghe alletto
Pr. Io l' odio de padroni
Sec. Anzi l' affetto
Pr. Per lusinghar)
Sec. Per dir il vero) à 2. Io prouo.
Ver. E quai sinistri euenti
Vi fero articolar contrarij accenti?
Pr. Siam famigli ambedue di dama illustre
Questa che in vanità fisse hà le voglie
Tutte con mano industre
D'altri le foggie nel suo volto accoglie
Nè vi sono artificij, e sian pur vaghi
Ne quai superbo il suo desir s' appaghi
Per-

Perche di lussi abonda
Di finte chiome, in belle guise ornate
Candide inanellate
La sua fronte circonda
Poscia da noi dessia
Che con vera sentenza
Il giudizio si dia
Di si vana apparenza.
Sec. Io che fui sempre adulator' esperto
Dico à la mia Signora
(Già che tanto m' honora
E à me di fauellar concede il merto)
Dico, che in quei bei giri
E la beltà ristretta
Che gli altrui sguardi alletta
Che vuol che ogn' vn si vaghe foggie ammiri
Conchiudo al fin ch' è si vezzosa dama
Ch' Idolo di bellezza ogn' vn l'acclama.
Pr. Io che tacer la verità non soglio
E ch' adular non voglio
Dico, che da tai foggie era già tolto
Il natio preggio al volto
Dico ancora, e le auuerto
Che degno è di dispreggio
L' artificio ch' io veggio
Perche troppo scoperto
E che poi ben conuenga io nō consento
A chiome d' oro vnir crini d' argento .
Ciò dissi appena, e già punito io resto
Perche al vero m' appiglio
Da la Corte hò l' esigliò
Da cui partir già deuo

Sec. Et

Sec. Et io sol per mentir doni riceuo.
à 2. La finzione oggi val più
Dell' istessa verità
Se chi fingere non sà
Sempre viue in seruitù.
Ver. Verità malcontenta oue n' andrai!
Doue ricetto haurai?
In corte? ò questo nò
Trà mercadanti? oibò?
Nell' adunanze? Haimè
Nella Curia? non è luogo per tè.
Infelice verità
Il destin ti vuuol così
Sempre ogn' vno t' obborri
Perche teco reo si fà.
Se vil' è vn Caualiero
S' vn Signor poco intende
Chi dice ad essi il vero
Ah che troppo l' offende
Mà poi quant' è infelice
Chi à vna dōna osa dir, ciò ch' esso vede
Che tal' vna non è bella qual crede
Che giouane non è qual' essa dice.
Agitata da furie
Solo in vendetta rea le voglie hà fisse
Ne sà punir l' ingiurie
Che sol coll' esterminio di chi 'l disse.
Adu. Et oh come si rende
L' adulazion via più di te gradita
Son' io da tutti ambita
E che però chi adula assai l' intende.
Da lusinghe s' alletti
Oggi l' vman desire.

Chi

Chi vuol liero gioire
Dia titolo di grazie anche à i difetti.
à 4. Dunque la verità così tradita
De le menſogne altrui ſcherzo verace
Dà la corte sbandita
Riuolga pur' altroue il piè fugace
Ne ſolitarij chioſtri ella s' aſconda
Pianga quiui ſua ſorte
E in vece ſua gioconda
Trionfi ſol l' Adulazion in Corte.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Rè. D. *Fernando*.

Sedono.

Rè. RESta dunque appagato Signor D. Fernando delle qualità di D. Margarita?

D.*Fer*. La Signora principessa è dotata di così rare prerogatiue, ch' obliga non solo ogni sguardo, mà ben' anche ogn' atto di riflessione à confessar merauiglie.

Rè. La cortesia di V. A. le aggiunge quel vanto ch' essa non hebbe giamai.

D.*Fer*. Sono le mie attestazioni confermate dall' euidenza.

Rè. Potrò dunque sperare sia per esserle caro il matrimonio della principessa;?

D.*Fer*. Riconoscerò non meritate essaltazioni delle sole gratie di Vostra Maestà.

Rè. E pure al di lei merito sono proporzionate fortune maggiori.

D.*Fer*. Se la Maestà Vostra non solo benifica i suoi serui, mà da vantaggio li onora con gli encomij, opprime gli altrui demeriti, con gli eccessi della sua benignità.

Rè. Vn principe d' Aragona vnico figlio

di Monarca così glorioso, non solo merita le nozze d' vna principessa di Valenza, mà le maggiori dimostrazioni, che far gli possa ogni gran Potentato del mondo.

D.*Fer.* Le lodi che Vostra Maestà così prodiga mi dispensa, sono argomenti delle mie obligazioni.

Re. E la sua modestia è conferma del suo merito. Posso dunque per fine del discorso accertarmi della di lei compiacenza circa le nozze di D. Margarita.

D.*Fer.* Sospiro quegli istanti, che m' assicurino de suoi consensi.

Rè. Vn Soggetto di quel preggio, ch'ammirasi in V.A. nō soggiace alle dubiezze.

D.*Fer.* Anzi temo, perche io conosco qual sono.

Rè. Riguardando se stesso non hà cagione de timori. Signor principe parto per conchiudere con la mia figlia i suoi sponsali.

D.*Fer.* Et io à consigliarmi con le speranze.

Rè. Le prometto i con[illegible]i.

D.*Fer.* Le spero dalle sue grazie.

Rè. Signor principe la saluto.

D.*Fer.* Riuerente m' inchino alla Maestà Vostra.

SCE-

SCENA SECONDA.

D. *Euandro*, e *Radicone*.

Giardino.

D.*Eu*. IN fatti Radicone sei tutto di mio genio mi rapisti gli affetti; stimerò mia fortuna le occasioni di poterti giouare.

Rad. Tò, tò quant' vntature? M'hà preso per stiuale, che m' vgne così bene. Ditemi la verità Signor D. Coso, volete niente da me? perche voi altri Signori non fate mai carezze à vn pouer' huomo, se non quando n' hauete bisogno, e come non ve potemo far seruitio nesciuno, Via guidone, in malora Canaglia, ti farò dare delle legnate. Queste sono le cerimonie con le quali siamo trattati noi altri plebei da voi altri Caualieri.

D.*Eu*. Si vede molto bene che tù sei raffinato nelle corti.

Rad. Io veramente sò grossolano, ma però m' hanno assottigliato questi corteggiani, con occasione, che vengono spesso à scroccarmi qualche cosa giù nel Giardino.

D. *Eu*. Ma tralasciamo i scherzi, credimi Radicone, ch' io tratto con ogni disinuolta sincerità.

 Rad. Eh

Rad. Eh fratello le sò come vanno queſt
coſe.

D.Eu. Nò nò; Io parlo con il cuor ſu l
lingua.

Rad. E io col fegato in bocca; ma ſe po
tria ſapere ſe che coſa volete da me V.S

D.Eu. Nulla, nulla. Dimmi vn poco l
principeſſe vengono mai à diporto giù
nel Giardino?

Rad. Signor sì, Signor nò, ce vengono
qualche volta, non ce vengono ſempre.

D.Eu. (E' pure ſtolido) dunque taluolta
godono queſte delizie?

Rad. Signor nò, non le godono, le vedo-
no, e ſe ne pigliano guſto.

D.Eu. Si bene queſto: voglio dire, vengo-
no ſole, ò accompagnate le principeſſe?

Rad. Eh padron mio, non ſete già il com-
miſſario delle donne, che volete ſapere
i fatti loro?

D.Eu. E' mia mera curioſità, non t' adi-
rare.

Rad. Ma non ſapete voi, che i ſegreti del-
le corte non ſi ridicono mai, & è me-
glio di farſeli infracidare in corpo, che
ſputarli mai fora.

D.Eu. Ma che ſegreto è queſto? non è co-
ſa publica la venuta delle principeſſe
nel giardino?

Rad. Ora Signor nò, Le mie padrone non
ſon coſe publiche, ſon ſegrete, belle, e
bone da tenerne conto, e io per loro ce
metterò ſempre la vita, le foglie, l' vua,
la

la pergola, il Giardino, e quanto c' è. Non sò se m' intendete?

D.Eu. Da vantaggio io t' intendo, ma tù intendermi non vuoi. T' inoltri ne i sospetti fuori d' ogni raggione.

Rad. Quella bon anima di Mengaccio mi Nonno me diceua, che de voi altri Signorazzi per non gabbarsi mai, sempre bisogna pensar al peggio vê.

D.Eu. Troppo offendi Radicone il nostro decoro.

Rad. Eh burlo Signore, che se dicessi il vero dirria qualche cosa di meglio

D.Eu. Il tempo mi fugge. Dimmi con breuità qual' è l' hora, che si passa da queste Dame nel Giardino?

Rad. Sempre ci vengono la mattina doppo pranzo.

D.Eu. Con tal modo di fauellare à tè stesso contradici.

Rad. Signor si la mattina doppo il pranzo mio, che pranzo sempre alla leuata del Sole, e vengono giù à cogliere i fiori, e à sgalluzzare vn poco per questi viali, come fanno le donne femine quand' hanno vn pò de campagna aperta, che corrono come caualle senza briglia.

D.Eu. Vi sono state questa mane?

Rad. Signor nò stà mane, ma ce sono state sta mattina.

D.Eu. (V' è inuero gran differenza) Dunque non è probabile, che ne i risidui di quello giorno vengano più à deliziarsi in questo luogo?

Rad. Non ce vengono proprio; Ma che v' importa à voi.

d. Eu. Voleuo riuerirle; (Almeno la mia Sposa?)

Rad. Se volete trouarle, andate doue sono' che ce saranno sicuro sù in palazzo.

d. Eu. Così certo far deggio. Addio Radicone.

Rad. Addio, addio; manco m' auesse dato vn pò de mancia; Pah come sono sti Ricchi, Scorticariano il marito delle pulci per vendere la pelle. Pacenza. Se bè sò pouerhomo sempre me trouo vn paro di scudi di debbito à posta mia.

SCENA TERZA.

Camere Reggie

d Margarita, che sede in atto di dolente, D. Erminia.

d. Erm. Che le auuenne Signora principessa? di che tanto s' attrista? Che lagrime son queste?

d. Mar. Per voi le spargo, ò Infanta. Sedete.

d. Erm. Per mia cagione? come ciò vero fia?

d Mar. Per me risponda il mio cuore, che à bastanza raggiona con i suoi muti sospiri,

d. Erm. Perche non l' intendo, ne deside-

ro

ro contezza dalla sua lingua.

D. *Mar.* Le riflessioni, ch'io faccio al desiderio che hauete delle nozze di D. Euandro funestano i miei pensieri.

D. *Erm.* Oh quanto le sono discari i miei contenti, stupisco inuero d'vna tant' auuersione, che ne dimostra.

D. *Mar.* Et oh come il sospetto D. Erminia v'inganna, perche vi desidero la vera felicità mi dolgo in vedere, che da voi si procurano i mezzi per solo perderne l'acquisto.

D. *Erm.* Sarò dunque infelice diuenuta Sposa di D. Euandro?

D. *Mar.* Il matrimonio anche d'altro Principe succederà sempre con pregiudizio de vostri perfetti godimenti.

D. *Erm.* Ora intendo, condanna dunque l'elezzione d'ogni Sposo.

D. *Mar.* Si bene d'ogni sposo terreno. Ah cara sorella (il zelo m'articola le voci) Quant'è bella la purità, quanto vaga è l'innocenza: che pretiosa clamide lauora all'anima il candor de' costumi, & ò come s'inestano negli ameni giardini del Cielo, i gigli candidissimi del nostro cuore. Quando vna fanciulla si dona al suo sposo s'impouerisce del più bel tesoro, ch'ella possieda. Quante non meno illustri che generose donzelle per conseruare sicura gemma si cara ricusarono i reggi paludamenti, offerti loro nelle nozze di gran Monarchi, e volle-

ro, più tosto col proprio sangue tinger le porpore de i loro gloriosi trionfi. Se poi con l'occhio d' vna saggia riflessione si riguardano i vani piaceri di questo secolo, oh come sono fallaci, oh come tradiscono le nostre speranze, ci promettono contenti, e sol ci portano affanni, ci si figuran suaui, e sono poi diletti attossicati, par che à dispetto del Tēpo vogliono eternarsi, e si lasciano poi ingoiar da momenti; Di vane pōpe si fà erede berre spesso vn tardo pentimento. Corre l'vmana vita à tutta carriera ad vrtare nel sasso d' vn vil sepolcro, doue si spezza, e chiude i fasti mondani sotto fredde ceneri, e asconde frà tenebre d' orrore quelle bellezze, che decantò l'altrui follia Soli animati, e questa beltà così fragile, così caduca da noi s'apprezza? da noi si celebra? da noi s' espone all' altrui cieca idolatria? Ah, si asconda, e con più senno, ò nelle solitudini più rimote, ò ne i Chiostri più racchiusi, perche allora sendo al mondo men nota si fà al Ciel più palese.

D. *Erm.* (Oh che gran zelo di santità da me fin'hora non conosciuta.) sono prudentissimi, e Religiosi (non sò negarlo) Signora Principessa i suoi consigli. Le clausure il più delle volte c' aprono la strada al Cielo, il confesso, ma se poi il nostro Arbitrio liberamente non l'elegge non deuono con violente persuasioni

pro-

proporsi al nostro genio, che taluolta non è disposto à gradirle.

D. *Mar.* E per disporlo. Io vi rappresento d'esse la perfezzione.

D. *Erm.* Io nacqui sua minor sorella, e per ciò à Lei subordinata, e tenuta à riguardar le sue operazioni, mi dra dunque ella il buon essempio di racchiudersi ne Chiostri, ch'io forse saprò imitare le sue generose risolutioni.

D. *Mar.* Volesse il Cielo, ch'à me fusse permesso l'adempire i mier desiderij. In vece di queste pompe delirij della vanità, di gia vestirei le belle diuise d' vna pouerta contenta.

D. *Erm.* E chi le toglie la libertà? Chi fà violenza a'suoi voleri?

D. *Mar.* L ambiziosa raggion di stato, che vuole ch' io figlia primogenita erediti per mancanza di maschia prole il graue pendo di questo scettro.

D. *Er.* Di ciò non s'attristi perche v'è pronto il rimedio, à me rinunzij la primogenitura ch' io subentrerò nell' incarco da lei tanto abborrito, & ella potrà viue re ne chiostri da lei tanto amati.

D. *Mar.* Non sono ancora fuor di speranza d'hauer vn giorno ad effettuare con realtà ciò che voi, e forse per ischerzo mi suggerite.

D. *Erm.* Io discorro con tutto il senno; Veda pure s'ella si risolue, ch'io per me son [illegible] risoluta.

D. *Mar.* Dunque per conchiudere il discorso, è solo il matrimonio il fine prefisso alle vostre voglie?

D. *Br.* Ciò per appunto fin'hora mi consigliò l'Arbitrio.

D. *Mar.* Et è D. Euandro di vostro compiacimento?

D. *Er.* Incontra intieramente le mie sodisfattioni.

D. Mar. Sarà dunque vostro sposo?

D. *Erm.* Con euidenza ciò s'inferisce.

D. *Mar.* Partite pure. *Qui D. Margarita s'alza.*

D. *Erm.* Se non hà altro ch'aggiungere, vbidisco:

D. *Mar.* A bastanza già dissi.

D. *Erm.* Rendo poi grazie alle sue diuote ammonizioni.

D. *Mar.* Ma però voi poco ve approfittaste.

D. *Erm.* Perche non hò fortuna di saper consolar i suoi desiderij.

D. *Ma* Perche non volete appagarui dell' efficacia delle raggioni.

D. *Erm.* Se indocile mi fè la natura, son degna di perdono.

D. *Mar.* Sete inuero più scaltra, di quel ch'io supposi,

D. Erm. Et ella è più semplice di quel ch'io credea, *parte*

D. *Mar.* A raggione mi schernisce D. Erminia perche forse s'auuede, che io vò dagli artificij mendicando pretesti per di-

diuertirla dal matrimonio di D. Enandro. Ah Principe. ch'auuelenasti con i tuoi sguardi il mio cuore, Ah principessa mal consigliata, che ti lasciasti affascinar la mente da pellegrine bellezze. Misera! e che far deggio? Comparisce in questa Reggia D. Euandro, ch'è Sposo destinato à D. Erminia, appena il vedo, che mi rapisce gli affetti. Il Principe d'Aragona, ch'esser douerebbe mio Consorte non appaga i miei pensieri, perche troua il mio cuore preoccupato dall'amor di D. Euandro. Procuro, e con minaccie, e con lusinghe, e con raggioni dissuader l' infanta dall' agradimento del suo sposo, ma inuano. Vado ricoprêdo col manto d'vn simulato zelo le mie amorose passioni, l' esorto alle clausure per dar poi libertà al mio affetto di procurar Don Euandro mio Consorte, e pur nulla mi gioua. E che risoluo infelice! ma che! s' appressa l'idolo da me adorato, voglio con oculati artificij insegnatimi da vn amore, ch' è cieco tentar gli assalti, e procurarmi l' acquisto d' vna vittoriosa corrispondenza.

SCENA QVARTA.

D. Euandro, D. Margarita,

D.Eu. OH serenissima Signora io non preuiddi l inconitro di vostra

Altezza, che arrestato mi sareiper quella riuerenza che le deuo.

D. *Mar.* E non sà Signor Principe, ch'à me sono care l'occasioni de' suoi congressi?

D. *Eu.* Perche forse desidera hauer d' appresso vn seruo, che riceua l'onore de suoi riueriti comandi?

D. *Mar.* Dica più tosto per lo desiderio che hò di passar con ella vfficij di congratulazione per le nozze stabilite dal mio Genitore dell'infanta mia sorella con V. A.

D. *Eu.* Il Rè mio Signore benefica vn suo seruo con vantagio delle mie fortune, e con discapito del suo decoro.

D. *Mar.* L'vmile sentimento che hà di se stesso le aggiunge il merito di più gloriose essaltazioni.

D. *Eu.* Perche io altra virtù non sò vantare, che il conoscimento di me stesso, mi sò lecito non approuare gl'ingrandimenti delle sue lodi.

D. *Mar.* Eh Signor Principe, se il suo merito fusse appieno riguardato se le concederebbero quelle nozze, che potessero vn giorno stabilir sul suo capo la Real Corona.

D. *Eu.* Non furono giàmai si smoderati i miei pensieri, che sormontassero alle speme di tant'altezza.

D. *Mar.* Non furono giamai codarde le speranze in vn petto generoso, Ella che hà

hà vna destra auuezza alle vittorie, auer dourebbe vn cuore atto à vincere la sua modestia, che non fù mai lodeuole in vn anima grande.
D. Eu. (Non intendo i motiui di tai proposte) e che far douerei per adempire le sue persuasioni?
D. Mar. Erger i suoi pensieri à più alte speranze.
D. Eu. Forse per incontrarui più precipitole le cadute?
D. Ma. La fortezza d'vn animo inuitto, quãdo hà Posti sublimi non si lascia abbattere dal timore de precipizij.
D. Eu. La prego à palesarmi più apertamente ciò che desidera dalla mia seruitù per l'adempimento de' suoi consigli?
D. Mar. Il matrimonio dell'infanta à qual grado vi solleua? Mi farò leciti questi atti di confidenza.
D. Eu. Di Prencipe di reggio sangue.
D. Mar. Tal nasceste, e tal siete benche non sieguano queste nozze, perche non promouere le vostre fortune?
D. Eu. Et in qual modo?
D. Mar. Con procurar il matrimonio di chi è maggior dell'infanta.
D. Eu. E deggio abusarmi delle grazie compartitemi da sua Maestà?
D. Mar. Non vi consiglio quest' atti di irriuerenza.
D. Eu. Ma senza taccia d'ingratitudine ri-
cen-

cusar non posso i sponsali d'vna sua reggia figlia.

d.Mar. Sia la Consorte da vostra Altezza pretesa, figlia di questo Rè, ma non sia l'infanta; sia. D.Margarita già disse. D. Euandro già intese, *parte.*

d. *Eu.* D.Margarita gia disse D. Euandro gia intese? Le souerchie fortune mi rendono infelice gli amori della principessa, ch' ella pur troppo hà palesati stranamente s' oppongono à gli affetti da me douuti all'Infanta. S' io porgo la fè di sposo à D. Margarita son infido à D. Erminia, ma se poi non corrispondo ingrato alle benigne dimostrazioni già fattemi dalla Principessa vso gli atti d' inciuiltà, m'abuso delle sue grazie prouoco li suoi sdegni, tradisco le mie fortune. Le sue nozze mi portano al soglio mi porgono lo scetro, mi stabiliscono la monarchia. Ma se il Rè non consente? Eccomi caduto anche dalla speranza del matrimonio di D.Erminia, e poi sempre Questa rimprouerar mi potrebbe la viltà delle azzioni, con mancar al debbito di Caualiero nel riuocar le promesse, che far posso per non errare? Vuol la raggion di stato, ciò che niega ogn'altra raggione; Politico interesse riguarda solo i proprij auanzamenti, e nulla cura i pregiudizij dell'onor mio. Ah cieca ambizione tu al soglio guidar mi vorresti, perche non vedi che per giungermi

cui mi sourastano perigli di ruinose cadute: Ma ecco l'Infanta, goderò seco trouarmi.

SCENA QVINTA.

D. *Erminia*, *Dorilla*, e D. *Euandro*.

Dor. OH vada pur essa à racchiudersi frà quattro mura, che consigli malenconici! Oh Signora v'è il suo Sposo, che bell'incontro!

d. Eu. Mi sono gradite le occasioni di prestar all' A. V. gli ossequij più riuerenti.

d. Erm. Et io stimo mie fortune le grazie del Signor Principe.

Dor. Et io faccio à V. A. vmilissimo inchino.

d. Eu. Gli onori che riceuo sono motiui delle mie mortificationi.

Dor. Eh via, che tra Sposi non si richiedono tanti complimenti, ci vuol confidenza ne i discorsi.

d. Eu. Tal volta la Signora Infanta non si compiacerà delle mie nozze.

d. Erm Oh Signor Principe non mi dia taccia di scortese s' accerti pure della mia fida corrispondenza.

Dor. Noi altre donne non diciamo mai di nò quando si tratta di pigliar marito.

d. Eu. Sarò costretto à confessare le mie nuoue obligazioni.

d. Erm Forse D. Erminia sarà immeriteuo-

uole d'vno ſpoſo che hà maniere così gentili.

D. Eu. Non tolga ſereniſſima alla mia lingua l' vffizio di paleſare il mio demerito.

D. *Erm.* Sempre abondano le ſue corteſie.

D. *Eu.* Perche non ceſſano le ſue grazie.

D. *Erm.* Fido amante!

D. *Eu.* Riuerita Conſorte.

D. *Erm.* Sospirato mio bene.

D. Eu. Adorata mia Diua.

D. *Erm.* Le offeriſco il mio affetto.

D. Eu. Le dedico la mia ſeruitù.

D. *Erm.* Le dono il mio cuore.

D. *Eu.* Le dò tutto me ſteſſo.

D. Erm. Offerte gradite.

D. Eu. Acquiſti prezioſi!

D. *Erm.* Eccedono i contenti.

D. *Eu.* Souerchie ſon le dolcezze.

D. *Erm.* La gioia mi conſola.

D. *Eu.* Il giubilo mi rapiſce.

Dor. Come la diſcorrono bene eh! o vatte à fidare. Faceua tanto, la modeſtuccia queſta mia Signora, e poi! Sò che la sà tutta io.

D. *Erm.* Signor Principe mi permetta la partenza per più riſpetti, ch' ella può molto ben preuedere; Andiamo Dorilla.

D. Eu. Parte V. A. dagli occhi ma dal cuore non ſi diuide.

D. *Erm.* Certo che nò, perche hà ſeco vniti gli affetti tutti di D. Erminia.

D. Er. Non più grazie ò mia Signora.

D. Erm

D.*Erm.* Non più contenti ò Signor Principe.

D.Eu. Più il mio cuor non ne merita.

D.Erm. Più quest'anima non ne capisce.

D.Eu. Resto dunque per vbidire.

D Erm. Parto dunque per operare.

D.Eu. Amore le assista.

D.Erm. Mi ratifico sua sposa. *parte*

D.Eu. Mi confermo suo seruo.

Dor. Che belle crimonie! non pare giusto che l' habbiano imparate à mente; che le par Signor Principe della Signora Infanta?

D *Eu* La sua Benignità, è priua di paragone.

D*or.* Se V. A. sapesse il bene che le vuole si stupirebbe. Smania per desiderio di queste nozze.

D.*Eu.* Tanto maggiormente sono in obligo di corrispondere à grazie non meritate.

D*or.* A se che V. A. si può gloriare di douer sortir vna sposa, ch'è tutt' amore tutta grazia. Vh pouerina me s' auuidde che non la sieguo. Mi fà cenno che parta Sua Seruitrice.

D.*Eu.* La saluto Signora Dorilla. Che speranze di Regno? Che scettri? Che sogli? Che amori di D.Marg herita? tutto condanno, tutto detesto, Amo gl'impegni già fatti amo D. Erminia. Questa già mi tolse l'Arbitrio. Questa sarà mia sposa, cosi risolsi, e così Voglio.

SCE-

SCENA SESTA.

Re, e D. *Margarita*.

Sedono.

Rè. CHe sospiri son questi?

d. Mar. Sono viui attestati del mio dolore.

Rè. Che vi attrista?

d. Mar. La rimembranza, che le consiglia.

Rè. E di ciò vi dolete?

d. Mar. Sol di ciò mi querelo.

Rè. Discorrete ch' io v'intenda.

d. Mtr. Il mio pianto mel vieta.

Rè. V' è dunque graue ch' io vi sia Genitore?

d.Mar. Perche mi è graue l'obligo che hò di vbidire à i suoi comandi.

Rè. E che v' imposi così difficile ad esseguirsi!

d.Mar. Rinouati martirij!

Rè. Tormentata mia sofferenza!

d.Mar. Le nozze di D. Fernando.

Rè. Ahimè ch'esordij son questi?

d.Mar. Sono preludij delle mie tristezze.

Rè. Forse non vi son care?

d.Mar. Mi son infeste.

Rè. E ciò asserite?

d.Mar. E ciò confermo.

Rè. Ricusate vn tal consorte?

D.Mar.

D.Mar. E con esso ogn' altro Sposo.

Rè: Dunque che risolueste?

d.Mar. Mi fà lecito, ch' il dica?

Rè. Anzi il comando.

d Mar. Mà non si sdegni.

Rè. Non più dilazioni.

D.*Mar.* Fin da quegl' anni, che mi diedero il conoscimento del vero, io risolsi consegrar al Cielo la mia purità, furono sempre auualorati sì retti proponimenti da noue conferme, Tacqui finora i miei desiri, perche non fuui vrgenza di palesarli, i commandi della Maestà Vostra mi obligarono alla publicazione de miei occulti pensieri, s'ella hà zelo di consolarli, non vsi violenze all' arbitrio. Se per atto di giustitia ciò mi nega, alle grazie ricorro, se vuol meco essercitare l' autorità di Padre, e da me richiede la riuerenza di figlia, farò che siano le mie lagrime mute sì, ma eloquenti peroratrici per intercedere da V.M. quei consensi, che saranno glorie d' vn Genitore, trionfi d' vna figlia, e belle pompe del Cielo.

Rè. E tanto dunque v' è caro l' adempimento delle vostre risoluzioni?

D.*Mar.* Io sospiro quei momenti, che mi chiuderanno ne' chiostri più Religiosi.

Rè. Et è fisso il vostro pensiero?

D.*Mar.* Non ci è raggione, che lo rimoua.

Rè. E non temete le angustie delle Clausure?

d. Mar.

D. *Mar.* Mi sembreranno amenità spaziose del Cielo.

Rè. La priuazione de mondani piaceri?

D. *Mar.* Abbomineuoli me li hà resi la caducità degl' istessi.

Rè. Il rigore dell' vbidienza?

D. *Mar.* Perche è volontaria è suaue.

Rè. La pouertà de Chiostri?

D. *Mar.* Assai possiede, chi di nulla più cura.

Rè. Le continue astinenze.

D. *Mar.* Si sazia l'Anima di sourane dolcezze.

Rè. Viurete lungi dalla Corte.

D. *Mar.* Ma vicina alla Reggia del Cielo.

Rè. Lontana da miei sguardi.

D. *Mar.* La porterò fissa nel cuore?

Rè. Le grandezze voi non curate?

D. *Mar.* Io le detesto.

Rè. Son delizie d' vn' Alma.

D. *Mar.* Son veleni d' vn Cuore.

Rè. Il mondo v' alletta.

D. *Mar.* Lusinghiero m' inganna.

Rè. Vi propone vn Consorte.

D. *Mar.* Sù l' empireo è il mio Sposo.

Rè. Dunque ò figlia?

D. *Mar.* Già il dissi ò Padre.

Rè. Siete costante nel volere?

D. *Mar.* Inuariabile nei pensieri.

Rè. E ciò à me richiedete?

D. *Mar.* E ciò spero da vn Genitore.

Rè. Ciò che negarui non posso, di buona voglia io vi concedo. Son Padre, e non

tiran-

tiranno, non si oppone à i voleri del Cielo vn terreno Monarca, s' egli v' inuita, seguite pur la sua scorta. Politici rispetti non m' indurranno à violentarui l' arbitrio. Ciò ch' elegeste, esseguite, riuocherò l' esibizioni fatte al principe di Aragona, disobligandomi dall' impegno del vostro Matrimonio. Contentatiui però far all' Infanta vostra minor Sorella libera rinunzia della primogenitura, acciò diuenga dopò la mia morte erede del Regno, ch' io stesso procurerò farui presto adempire i vostri generosi proponimenti.

D.Mar. Il rifiuto del Regno sarà gloria della mia pouertà.

Rè. Ecco D. Fernando appunto il bramauo.

D.Mar. (Ecco il tiranno delle mie speranze,) si compiace ch' io parta?

Rè. Auendoui di già osseruata fareste vn atto d'inciuiltà. Venga pur liberamente Signor D. Fernando.

SCENA SETTIMA.

D. Fernando, e detti.

D.Fer. SOlo i comandi del mio Sire far mi possono reo d' vn si graue mancamento. Riuerisco la Maestà Vostra, e vnitamente la Signora principessa mia Sposa.

D. Margarita gli fà modesta riuerenza.

Rè. Ci sono care le dimostrazioni della sua cortesia.

D.Fer. Spiacemi solo non poter' adempire la minor parte delle obligazioni, che loro deuo. L'auermi concedute le nozze di reggia figlia sono grazie, che soprauanzano ogni merito, e sono incapaci di guiderdone.

D.Mar. (Mal consigliate speranze)

Rè. Il modesto concetto, che hà di se stesso, l'abb lita à meritar più grandezze.

D.Fer. Le lodi della Maestà Vostra sono motiui de miei rossori.

D.Mar. Sire, mi fà lecita la partenza?

Rè. Sibene. Andate.

D.Fer. M'inchino à V. A. con ogn' ossequio.

d.Mar. (L'amor di *D.*Euandro à quai finzioni, à quai ripulse m'induce? *parte.*

d.Fer. *D*imostra la Signora principessa con improuisa partenza grand' auuersione à i miei congressi.

Re. Sono effetti d'vna modesta virtù, che ciò le persuade.

d.Fer. Però non parmi debba essercitar atti si virtuosi con vn futuro suo Sposo.

Re. Se V. A. fusse consapeuole delle sue risoluzioni, non auerebbe caggione di merauiglia.

d.Fer. S'in me riconosce merito di supplicarla, mi onori di qualche aunisò.

Re. Anzi è necessario, ch' il tutto le faccia

cia noto, e in pochi accenti io ristringerò il discorso. Hà stabilito D. Margarita per solo impulso di libera volontà eleggere in vece del matrimonio le clausure de' Sagri Chiostri, e quest' è la cagione, che le rende mal gradito ogni Sposo.

d. Fer. E che odo infelice? E non ci è speme di rimouerla da tal pensiero?

Re. Non v' è argomento, che vaglia à persuaderle il contrario.

d. Fer. E nulla oprar possono i comandi d' vn Genitore?

Re. L' autorità di Padre, non si stende sù l' arbitrio d'vna figlia trattandosi di libera elezione, e poi à me non lice porre ostacolo all' adempimento di così retti pensieri.

d. Fer. Per me dunque non v' è più speme, e repudiato far deggio in Aragona opprobrioso ritorno?

Re. Non sia vero già mai, che ciò da me si permetta. Oda Signor principe, e si consoli. Racchiudendosi ne Chiostri la principessa cede all' Infanta le raggioni della sua Primogenitura, per lo che diuerrà D. Erminia, principessa, & erede del Regno. Questa in vece di D. Margarita, sarà Sposa di V. A; & eccola nel grado stesso del primo matrimonio.

d. Fer. Ma non è la Signora Infanta destinata consorte al principe D. Euandro?

Re. Tutto è vero, ma passando D. Erminia

nia all' acquisto della primogenitura, diuiene di gran lunga maggiore del grado d' vn principe, che non è figlio di Rè, à cui (& anche per essaltarlo) concedeuo le nozze d' vna secondogenita figlia

d. Fer. Però fortemente sdegnerassi di quest' accidente?

Re. Sarà mio l' incarco di consolarlo con promouere in altra guisa le sue fortune. Solo mi resta vdire se V. A. s' appaga delle qualità dell' Infanta à paragone di quelle della Principessa.

d. Fer. Se la Signora D. Erminia non hà che inuidiar à i preggi della Signora D. Margarita, io non hò che aggiungere à miei desiderij, mentre ottengo mia Sposa detta Signora Infanta.

Re. Altro dunque non accade, si contenti partire, perch' io restando, possa con D. Erminia conferire quanto noi risoluemmo.

d. Fer. Riuerente mi parto sperando nelle benigne grazie della Maestà Vostra.

Re. In breue lieti successi appagheranno le sue incertezze. Olà?

SCENA OTTAVA.

Polidoro, e Rè.

Pol. SOn qui pronto con la coppa della mia seruitù à riceuer il sorbetto de' suoi dolci comandi.

Re. E' pos-

Re. E possibile che non sappiate contenerui nell'affettazioni ? Auuisate l' Infanta ch' à me si porti, affrettando la sua venuta.

Pol. Dal Cielo de suoi voleri mi scaglio qual fulmine.

Re. Tacete importuno.

Pol. Nel cimiterio del silentio sepellisco le mie parole. *parte.*

Re. Misera condizione de Grandi, c' hanno sempre contraria la fortuna benche il mondo li acclami Arbitri d'ogni più vera felicità. Son le Corone de' Reggi più circondate da spine, che arrichite di Rose. Inuidia il Volgo l' autorità di chi comanda, mà non riguarda le miserie à quai soggiace chi regna.

SCENA NONA.

Rè, *e D. Erminia.*

d. Erm. QVà frettolosa men venni per vdir i comandi della Maestà Vostra.

Re. Vi disponeste ò Infanta alle nozze di D. Euandro?

d. Erm. Perche seruo a suoi cenni attendo l' esito del matrimonio.

Rè. Gl' accidenti, ch' à noue fortune vi essaltano ò figlia, ritrattano gl' impegni di queste nozze.

D. Erm. Non sarà dunque D. Euandro mio Sposo? D Re. Per-

Re. Perche vi è douuto consorte di m[…]gior grado.

D.Erm. Io per me restauo appagata de[…] qualità di questo principe.

Re. D. Margarita, perche ricusa le po[…] del secolo, si spoglia d'ogni grande[…] à voi concede la preeminenza di Pri[…]genita, e come tale sortir douete le […]ze di reggio figlio, non già d'vn pr[…]pe, che hà seruito à questa Corona […] la carica di Generalissimo dell'Arm[…]

D.Erm. Dunque ricusa D. Margarita [le] nozze?

Re. Vuò solo nelle clausure imprig[io]nare l'arbitrio.

D.Erm. E resta D. Fernando da essa ri[pu]diato?

Re. Quando sarà in sua vece da voi g[ra]dito.

D.Erm. E D. Euandro?

Re. E' d'vuopo che soffra i sinistri eue[nti] della sorte.

D.Erm. E le reggie promesse?

Re. Reuocate saranno da vn destin, che s'oppone.

D.Erm. E gl'impegni da me fatti?

Re. Solo da questi vi disobliga il caso.

D.Erm. E approua la Maestà Vostra le o[f]fese di D. Euandro?

Re. Non si offende quel principe, che n[on] s'accetta per nouità de successi.

D.Erm. Ma quali vrgenza richiede, che tradiscano più tosto le speranze di [D.]

Euan-

Euandro, che del principe D. Fernando?

Re. Sendo questi Primogenito d' vn Rè d'Aragona è meriteuole di più riguardo.

D. Erm. Ma se il mio genio non concorresse all' approuazione delle sue nozze?

Re. Mi obligheresté in tal caso à preualermi dell autorità di Padre.

D. Erm. E toglier vorrebbe il priuileggio d' vna libera elezione ad vna figlia?

Re. Elegga questa spontaneamente, ò il matrimonio, ò la clausura. Ma se elegge le nozze, voglio ch' à me ne spetti l'elezione dello Sposo.

D. Erm. Pur libero è il consenso, che prestar deue vna fanciulla?

Re. Ma quando vn genitor le propone vn degno consorte, contradir non gli deue.

D. Erm. Dunque così risolue la Maestà Vostra?

Re. E così spero s' esseguisca da voi.

D. Erm. Almeno mi conceda breue spazio di tempo per consigliarmi co' i miei pensieri.

Re. Consigliatiui pure, mentre questi risoluino conformarsi à miei voleri.

D. Erm. Non m' incateni l' arbitrio.

Re. Libero in voi lo lascio, sol vi rammento, che vn Rè desidera le vostre nozze con D Fernando, ch' vn Padre à quelle v' esorta, che politici rispetti à quelle vi persuadono, che voi così douete, ch' io così voglio, e che al fine così sarà. *parte.*

D.Erm. Così voglio? così sarà? proposte troppo seuere? comandi troppo spietati! D. Erminia troppo infelice.

SCENA DECIMA.

Dorilla, e D. Erminia.

Dor. ATtendeuo la partenza di Sua Maestà, per ritrouarmi con V. A. è quando Signora celebrar si deuono le sue nozze con D. Euandro?

D.Erm. Le vostre istanze Dorilla, mi rinouano il tormento.

Dor. Dunque l'attrista il discorrere di sue vicine fortune?

D.Erm. Ah che troppo sono da me lontane se giungerle non poss' io.

Dor. Chi le ne vieta il possesso?

D.Erm. Il Rè mio genitore, che toltami à D. Euandro, mi concede al principe d'Aragona.

Dor. E perche mutazione così impensata?

D.Erm. Perche *D.*Margarita amante diuenuta della vita claustrale, con ogn' altro Sposo D. Fernando ricusa, & io in sua vece son destinata dell' istesso consorte.

Dor. Oh vedete, se che voglia d' intisichire è venuta à questa principessa? puo godere l'ampiezza delle Reggie, e vuol racchiudersi nell' angustie di poche mura, è ben matta se ce si lascia cogliere.

D.Erm. Tant' è Dorilla, sono violentata

ad vn

ad vn matrimonio da me abborrito.

Dor Questo ci mancherebbe, ch'ella hauesse à lasciar D. Euandro, ch' è tutto spirito, ch' è tutta grazia, per vn principe. Basta non vuò dir altro, dico ben solo che non mi piace.

D. Erm. Nè io dal vostro genio son differente.

Dor. Questi nostrl maggiori, hanno pur poco giudizio à volerci dar per isposi chi non vogliamo.

D. Erm Dorilla: che mi consigliate?

Dor Se fuss' io V. A. vorrei prima morire, che mancar di fede à D. Euandro.

D. Erm Assicuratiui pure, che quanto mi dite già risoluei, solo saper vorrei, se il principe hà notizia di così strani accidenti.

Dor. Forse Polidoro, che spesso s' inoltra ne i congressi di questi principi saperà darmene qualche auuiso.

D. Erm. Egli sarà qui d'appresso, procurate interrogarlo, ch' io parto per dare alle mie pene qualche inquieto riposo.

parte.

Dor. Vada pure l' A. V. è s' affidi in Dorilla. Che strano cordoglio mi dò à credere, che habbia questa pouera Signora. Vh quanto la compatisco. Amar vna persona, e non poterlo dire, eh? che tormento? che pena? Son cose da morire. Ma non è tempo d' induggi Signor Polidoro m' onori della sua presenza.

SCENA VNDECIMA.

Polidoro, e Dorilla.

Pol. O' Voci ladroncelle de cuori? O chiamate tesoriere di gioie; Son qui mia Signorina, per apparentare col suo comando la mia pronta vbidieza

Dor. Non accade il competere col Signor Polidoro, perche sempre ne confonde chi seco tratta.

Pol. Dalla bocca della Signora Dorilla, ch' è vn' erario di perle animate, non sanno vscire, che preziose le parole.

Dor. Io per me non vuò cimentare le mie debolezze con la di lei facondia, cedo al suo sapere.

Pol. E pure non imparai à conoscer il merito della Signora Dorilla, perche è infinito.

Dor. Mi vuol conuinta; tale già mi confesso. Ma dicami la prego, e perciò l' incommodai, passò per anche V. S. col Signor D. Euandro congresso alcuno?

Pol. Non è guari, ch' io nobilitai quel Caualiere coll' onore de miei colloquij.

Dor. (Che superbe millanterie;) Si fè discorso veruno circa la futura sua Sposa?

Pol. Andaua meco essacerbando le pene, che soffre nell' induggio del matrimonio di D. Erminia Serenissima Infanta.

Dor. Và dunque sperando, e in breue le sue nozze?

Pol. Ne

ol. Ne fè contratto con la certezza à dispetto del timore.

or. Dunque non teme, ne tanpoco preuede ostacolo veruno à questo Matrimonio?

ol. Ei nauiga sicuro nel nauilio di reggie promesse all'isole fortunate de' suoi contenti.

or. (Non è dunque partecipe D. Euandro de i sinistri accidenti)

Pol. Esserciti pure à mio prò in altri affari l' offitio de' suoi comandi, ch' io in seruire alla Signora Dorilla, ch' è vna Venere vantarommi vn Adone.

or. Hò già à bastanza goduti gli effetti de suoi fauori.

Pol. Resta sol dunque, che io sortisca l' onore d'inuiare vna schiera delle mie suppliche alla bella palazzina delle sue orecchia.

or. Dica pure ch'io son pronta ad vdirla.

Pol. Sù l'uscio delle labra così raggiona il mio cuore.

or. Se ne faccia di gratia interpetre la lingua.

Pol. Io: Saporitissima Signora Dorilla. (son parole del cuore) languidetto languisco ne i languori d' vna lauguente, languida languidezza, e solo per vostro amore Deh pietosa porgetimi vn sorso diqualche dolce speranza.

or. E chi le ha tolto l' Arbitrio di sperare.

Pol. Dunqne elegga ſpoſo Polidoro.
do. Conſequenza fallace.
Pol. Argomenti mal ſaggi.
dor. Or con ſenno voi diſcorrete.
Pol. Con ferocia lei mi riſponde.
dor. Tacete ch' è maggior lode
Pol. m'vccida ch'è minor pena.
dor. Vi laſcio, e più non v'odo.
Pol. Mi parto e più non viuo.

INTERMEZZO II.

Cortiggiano, e la Speranza.

Il Cortiggiano solo sede dolente.

Cor. AHi ſpietati martirij.
Ahi tormenti! ahi languori
Deh ſiate egri ſoſpiri.
Nuntij de' miei malori.
Chi mi porge riſtoro?
Io manco, io ſuengo, io già languiſco,
io moro.
Miſero Cortiggiano!
Infelice mia ſorte.
Con rigori inhumano.
M'hà condotto così l'Inuidia in Corte
Eh qual barbara vſanza.
Con ingiuſto ſentenza.
Tradita hà l'Innocenza.
E le hà tolta di più fin la ſperanza.
Cara ſpeme, e perche oh Dio!
Si crudel fuggi da me?
Senza te.
Nò che viuer nón poſs'io.
Sper. Taci; Non più; non mi nomar cru-
dele.
Che l'vdite querele.
Da me quiui in diſparte.
Troppo ſon mal'accorte.
Perche giàmai non parte.
La Speranza dalla Corte.

Cor.

Cor. Tu m'assisti, io ben lo sò.
Mà che prò.
Se da te non si potrà.
Del dolore.
C'hò nel core.
Consolar l'atrocità.
Sper. Dimmi qual doglia è questa.
Che le tue gioie attrista?
Cor. Ah che troppo è funesta.
Ne mai si ria fu vista.
Sper. Ma pur dimmi qual furo i tuoi martirij?
Dimmi di che ti lagni.
I eco vnirò i sospiri.
De miseri è conforto auer compagni.
Cor. Venne tutta liuor venne tutt'ira.
Colei ch'in corte oggi trionfa, e regna.
Che se l'altrui felicità rimira.
Si contrista, si duol, freme, e si sdegna,
Ben t'è noto qual sia l'inuidia è questa.
Venne e crudel m'offese.
Si dolente mi rese.
Che l'istessa mia vita, e à me funesta.
Sper Qual oltraggio ti fè.
Dimmi l'empia che osò?
Se ciò sia noto à me.
Le vendette io far saprò.
Cor. Mi fè veder promosso.
Cortiggiano inesperto.
A gran fortuna, & io soffrir non posso.
Ch' à me preceda, chi minor ha il merto.
Con toruo ciglio il miro.

Il suo goder è in me dolor ch'eccede.
Con la sorte m'adiro.
Che tutto ad altri, e nulla a me concede.
Sper. Con inuitta costanza.
Soffri, e spera, ch'vn di lieto viurai.
Cor. Cibo della Speranza.
Ti pasce sì, ma non ti satia mai.
a 2. La speranza, e vn alimento.
Che tra pene il cor nutrisce.
Cor. Ma il ristoro, e così lento.
Che poi l'anima languisce.
Sper. Il ristoro è ver ch'è lento.
Ma poi l' alma inuigorisce.
Cor. Quando sperar poss'io.
Refrigerio al cor mio?
Sper. Vn di forse godrà l'Alma dolente.
Cor. Differita Speranza è vn duol presente.
E la corte vn mar d'affanni.
Sia perito ogni Nocchiero.
Nell'instabile sentiero.
Sempre al fin teme gl'inganni.
Spe. Ma s'è poi Nocchiero accorto.
Se costante è ne disaggi.
Dopò l'ira de naufraggi.
Tra le calme ottien il Porto.
Cor. Ah ben poss'io sperare.
Solo di ritrouar fortuna in mare.
La speranza è vna Sirena
Che ogni cuor allettar vuò.
Ma co i vezzi n'auuelena.
E più viuer non si può.
Sper. La Speranza è vn dolce ingan
Ch'offre molto, e poco attende.

Fa suaue anche l'affanno
Toglie assai, ma nulla rende.
a 2. Pur è raggion si speri.
E a se il dessio felicità prometta.
E benche non s'auueri.
Gode il pensier se le fortune aspetta.
Perche la corte per moderna vsanza.
Non ha paga miglior de la Speranza.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

d. Margarita, e d. Erminia.

d.Mar. TAnto dunque il Re nostro genitore dimostrasi con voi rigoroso volendoui obligare alle nozze di D. Fernando?

d.Erm. Vsa quelle violenze ch' eccedono la paterna autorità.

d.Mar. Ma ditemi? Si conforma al vostro genio questo Principe d' Aragona?

D.Erm. I miei voleri non seppero altri eleggere, che D. Euandro.

D.Mar. E che dunque risoluete?

d.Erm. Non consentir giamai al matrimonio di D. Fernando.

d.Mar. E se il Rè vel comanda?

d.Erm. In caso di libera elezione mi farò lecita l'inobedienza.

d.Mar. Nò nò, D. Erminia non vogliate cimentarui con i giusti rigori d' vn Padre adirato. Vdite, e preualeteui de miei consigli. Simulateui di repente ispirata dal Cielo all'abborrimento de' mondani piaceri, all' elezione d' vna vita lontana dalle cure del secolo à morire al mondo per viuere ne i chiostri al Cielo, & in tal guisa libera sarete dal timo-

mo-

more d' auerui à sposare con D. Fer-nando.

d. Erm. Ma in tal caso mostrandomi con sua Maestà solo disposta à racchiudermi nelle solitudini religiose, mi priuerò anche della speranza d'ottenere D. Euandro in Consorte.

d. Mar. Repudiato D. Fernando, sarà non hà dubio, in Aragona ritorno; & allora con D. Euandro, che resta, potrete effettuare il matrimonio.

d. Erm. E come ciò mi sia permesso da sua Maestà essendomi di già impegnata nel desiderio delle clausure?

d. Mar. Dir potreste in tal caso, c' hauendo voi meglio riguardata l' austerità de chiostri, poco proportionata alla debolezza delle vostre forze auete di nouo portati i pensieri all'elezione del matrimonio.

d. Erm. Non posso, non approuare vn sì prudente consiglio, e le prometto che saperò preualermene all'occorrenza.

d. Mar. D. Eminia? La sorte concorre alle vostre vrgenze. Il Rè quà viene.

d. Erm. Et io mi dispongo à pratticar gli artificij ch'ella mi hà motiuati.

SCE-

SCENA SECONDA.

Rè, *e Dette*.

Rè. MI è caro ò infanta auerui qui ritrouata, che risoluesste circa le nozze di D.Fernando ?

d. Erm. Staua per appunto palesando à D. Margherita i miei pensieri.

Rè. Sieno questi à me noti.

d.Erm. Sendomi ben consigliata col proprio arbitrio, e fatto rigoroso essame à miei desiderij persuasa ben anche dall'essempio di D. Margarita mi stabilij in vn saldo proponimento di racchiudermi anch'io ne chiostri per dare in quelli vn generoso ripudio à mondani diletti.

D.Mar. Tace sospeso! Che sarà!

Rè. D Erminia.

d.Erm Mio Sire?

Rè. Discorrete da senno ?

d. Erm. Con i più viui, con i più veri sentimenti dell'Animo ?

Rè. Dunque elegeste vnitamente ambedue Religiosa clausura?

d. Erm. Saremo ambedue Spose del Cielo.

Re. Non vorrei, ch' vn finto zelo vi seruisse di pretesto per dar tacite ripulse à sposi non graditi.

d. Mar. Come il vero preuede !

d.Erm. Non ci tolga il vanto d' vna veridica

dica sincerità con temer le menzogne.

Rè. mi accerterò in breue delle mie dubiezze, e l'esperienza m'attesterà forse quel ch'io non credo.

d. Mar. Vorrei che il cuore toglier potesse alla lingua l'officio di fauellare per meglio esporre alla Maestà vostra veraci testimonij delle mie risolutioni.

Rè. A voi dò fede, ma dubito degli artificij dell'Infanta.

d. Mar Con me nacque il desiderio dell'abborrimento d'ogni mondana grandezza.

d Erm. Ma perche diffida la Maestà vostra delle mie attestationi?

Rè. Perche mi giunsero improuise, e perche voi troppo sollecita elegeste.

d. Erm. In vn istante, nascono talora alla volontà i motiui per ben oprare.

Re. Ma perche voi supponendoui Consorte di D. Euandro non haueste pensieri si Religiosi? e solo vi deste tutta allo spirito in sentirui proporre le nozze del Principe d'Aragona:

d. Mar. Forte argomento.

d. Erm. Perche vedendomi tolto vno Sposo di qualche mio compiacimento, essendomi proposto Consorte di poco mio genio, hò stimato sieno questi artificij del Cielo per farmi auuedere, che il Cielo istesso mi desidera sua sposa, ne vuol ch'ad altri io mi dia.

Rè. Gran virtù è la vostra ò Infanta d'inten-

render sì bene le cifre del Cielo.

Erm. Solo è sorte la mia di sapermi approfittare de suoi muti insegnamenti.

Re. Approfittateui pure à vostro bellaggio degl istessi, & io potrò dunque alli principi ritrattar liberamente gl' impegni già fatti.

Mar. Io già fei noto, ciò che risoluei.

Erm. Et io confermo quanto già dissi.

Re. Et io giuro per l' autorità di Padre, per la potenza di Rè, c' hauendo voi già ricusati questi principi per isposi, nè ad essi, nè ad altri concederò giamai le vostre nozze. Elegeste le clausure lodo l'elezione, ciò che tanto v' aggrada esse giurò di breue, preparatiui pure à racchiuderui ne chiostri, perche io son già pronto a consolar con ogni fretta le vostre brame; A bastāza hò già detto, a bastanza m'hauete vdit o. *parte.*

D. Erm. Che dice Sigaora Principessa?

D. Mar. E voi che dite Infanta?

D. Erm. Siamo in vn gran impegno.

d. Mar. Che pauentate?

d. Erm. Che voglia sua Maestà esseguire le giurate risolutioni.

d. Mar. Io per me son pronta ad vbidirlo.

D. Erm. Ma non già io, che non ebbi finora volontà così diuota.

d. Mar. (E D Margarita punto non differisce dal vostro genio) non sarà poi con esso voi così seuero.

d. Erm. E meco sdegnato.

d. Mar.

d. Mar. Lo saprà mitigare l' affetto di figlia.

d.Erm. Anzi l' incitera a più sdegni la rimembranza ch' è padre.

d.Mar. Il temere è codardia affidateui nella generesità de vostri pensieri. Ecco Dorilla vi lascio perche possiate ad essa conferire quanto v'auuenne, & anche riceuerne opportuni consigli (Hò già machinato quanto doueuo)

d. Erm. Resterò uolontieri per communicare a questa le mie tristezze. Venite Dorilla, la princ pessa è gia partita.

SCENA TERZA.

D.Erminia, e Dorilla.

Dor. OH Signora Infanta, mi sembraua ogni momento un secolo d' indugio della Signora D. Margherita per l' auidità che aueuo di auuisare V. A. che il Signor Principe D. Euandro di gia sen uiene per riuerirla.

d.Erm. Et io goderò molto de suoi congressi per farlo consapeuole di strauissimi accidenti.

Dor. Egli non ebbe ancora notitia per quanto vdij da Polidoro delle risolutioni di *D.* Margherita.

D Er. Vdira ben anche auuisi di suo maggior dispiacere.

Dor. Come a dire sonoui sciagure di nouo ac-

accadute? ma che? gia s'appressa non posso dir da uantaggio.

SCENA QVARTA.

d. Euandro, e Detti.

D.Euan. SOn qui serenissima per confermar a V A. la partialità del mio ossequio.

d.Erm. Et io per ammirar gli effetti della sua cortesia, & appunto la desideraua per farle noto vn seguito accidente.

d.Eu. Resti dunque onorato da V.A. in farmi degno d'vdirlo.

d.Erm. La Principessa mia sorella auendo eletta la uita claustrale ricusa le nozze di D. Fernando, & il Rè mio Padre uorrebbe ch'io condescendessi al matrimonio di questo Principe non ostante l'impegno fatto con V. A or ueda se a qual segno la sorte contraria i miei desiri.

d.Eu. Non altro mi cagiona merauiglia, che l'udire hauer eletta le religiose clausure, quando meco poch'anzi si dimostrò inuaghita delle mie nozze, e mi consigliò con amorosi artificij ad inoltrarmi in così alte speranze.

Dor. Oh questo uorrei sapere, se uero sia?

d.Erm. Et è possibile, c'habbia D.Margarita tanto operato?

d.Lu. Creda pure alle mie attestationi perche

che sono più ch' euidenti.

D.Erm. Lo stupor mi confonde.

Dor. Non lo diceuo io, che à queste bocche melate non bisogna crederglı; faceua tanto la spiritualizzata, e poi cade in queste leggierezze; Chi si fida di noi altre donne (il vero bisogna dirlo,) hà pur poco ceruello.

D.Eu. Io supponeuo c' haueffero notizia di questi amori della principessa, poiche per altro palesati non l' auerei.

D. Erm. Ne furo à me noti, nè preuederli poteuo stante l' auuersione, che dimostrò sempre D. Margarita à i mondani allettamenti.

Dor. E di queste bisogna guardarsi, che vanno facendo all' altre le ammonizioni quand' esse danno occasione d' esser ammonite. Se sapesse V. A. come bene essortaua la Signora Infanta à racchiudersi ne chiostri più austeri, certo ne stupirebbe.

D.Erm. Ma ella Signor principe diè fede à sue lusinghe? condescese à sue richieste.

D.Eu. Simulai destramente per non offenderla, non intender le sue proposte, poiche io le giuro in parola di Caualiero, che non d' altri sarò, che della Signora Infanta.

D.Erm. Et io le giuro in parola di Dama, che non d' altri sarò, che del Signor D. Euandro.

D.Eu. Le di lei grazie m' obligano maggior-

giormente al suo affetto.

D.Erm. Sono le mie dimostrazioni proportionate al suo merito. Ma partiamo da questo luogo, perche osseruandoci D. Margarita, non s' auueda auer noi discoperti i suoi artificij.

D. Eu. E' mia gloria l' vbidire à i comandi di V. A.

Dor. Oh Signora, ecco D. Fernando. Bella occasione di palesargli i tradimenti di D. Margarita, che con finti pretesti in realtà lo ripudia.

D.Erm. Per me fate pur, che v' aggrada.

D.Eu. Anzi è necessario, ch' il principe si disinganni, acciò non mi stimi autore di queste ripulse.

D.Erm. Dunque restate Dorilla, e noi partiamo Signor D. Euandro.

D.Eu. Seruo l' A. V. *partono.*

Dor. Voglio pur bene scoprir la torta, ci hò proprio rabbia con questa Gabbamondo.

SCENA QVINTA.

D. Fernando, e Dorilla.

D.Fer. PArti la Signora Infanta perche forse abbomina la mia presenza? Ben mi son noti per relatione di Sua Maestà i sdegni dell' istessa

Dor. Veda Serenissimo, hà più giusta cagione di lagnarsi di D. Margarita, che di

di D. Erminia, perche l' offese à Lei, fatte nelle ripulse ebbero tutte origine dagl' artificij della principessa.

D. Fer. Non hò che dolermi di D. Margarita, che fù sempre costante nell' elezione d' vno stato Religioso, ma con raggione mi lagno di D. Erminia, che inuentò forse i pretesti de i ritiramenti claustrali, per darmi in tal guisa vna tacita ingiustissima ripulsa, così taluolta consigliata dall' amor di D. Euandro.

Dor. Sia tutto vero, ciò conceder le voglio, benche forse io negar lo potessi; Chi più colpeuole di D. Margarita, che si è già discoperta amante dell' istesso D. Euandro, è simula solo i desiderij delle clausure, per esimerli dagl' impegni fatti con V. A. dal Rè suo Padre.

D. Fer. E sarà vero quant' asser te?

Dor. Sono attestazioni più che certe; Creda à Dorilla, che non sà mentire, e poi i Pari di V. A. non si tradiscono con le menzogne da Ancella si riuerente.

D. Fer. Et in tal guisa son' io deluso da vna infida principessa?

Dor. Mi creda, che per dolore mi scoppia il cuore nel petto, vedendo si stranamente ingannato vn principe di tanto merito.

D. Fer. Procuratimi cara Dorilla l' incontro di D. Euandro, che io sarò tenuto alle vostre diligenze.

Dor. Sarà mia gloria il seruir à V. A.

molto e

molto goderò, ch' ella con le conferme di D. Euandro s' accerti di quefti inganni.

D.Fer. Io quì refto attendendo qualche auuifo.

Dor. Farò in breue ritorno a V. A. a cui offequiofa m' inchino. *parte.*

D.Fer. Che vn principe d' Aragona inuitato alle nozze di Reggia principeffa da vn Rè di Valenza, debba rrceuere opprobrij manifefti d' artificiofe ripulfe, e far inuendicato alla paterna Reggia ritorno, non farà vero giamai. Vn' ira vltrice diuenuta mia configliera, mi perfuade non men giufte, che rigorofe rifoluzioni, mi propone le offefe, le rapprefenta più graui alla mia mente, mi ftimola alle vendette, mi fuggerifce il modo di poterle effeguire, fe già preuedo l'origine degli oltraggi à me fatti faprò ben' io, con forte coraggio punirne l'autore.

SCENA SESTA.

Dorilla, D. Euandro, e D. Fernando.

Dor. SEreniffimo, il Signor D. Euandro qui d' appreffo da me ritrouato viene per abboccarfi con V. A. Ringrazio la forte, che mi hà fomminiftrata l'occafione di poterla prefto feruire.

D.Fer. Mi ha obligato la voftra prontezza

Dor. Sua

Dor. Sua feruitrice. Voglio in disparte osseruar' i successi. *si ritira.*

D. Eu. Oh Signor Principe godo d'vn'incontro cosi felice, che mi fa lecito essercitar con V. A. gli atti della mia diuotione.

D. Fer. A i fauori che riceuo corrisponderò sempre con douuta osseruanza, benche le grandezze del Signor Principe gli rappresenteranno di poca stima le mie espressioni.

D. Eu. Meco scherza il Signor Principe, ben' il conosco.

D. Fer. L' istessa verità mi articola le voci, non è forse V. A. nel maggior grado delle fortune, con esser amato da due Reggie principesse. Et in vero io non mi dolgo de' suoi amori così gloriosi, spiacemi solo, ch' ella mi vsurpi gli affetti di D. Margherita a me destinata consorte.

D Eu. E chi l' induce à tai sospetti?

D. Fer. Fui del tutto accertato dall' euidenza.

D. Eu. Io non pretesi giamai torre à V. A. di me più meriteuole gli affetti, e le nozze della Principessa.

D. Fer. E vorrà negarmi non esser amato dall'istessa?

D. Eu. Negherò almeno di gradire le sue dimostrationi.

d. Fer. Se V. A. non fomentasse i suoi desiderij, ella desisterebbe dagli assalti.

d. Eu. E donde arguisce, ch'io secondi le sue voglie?

d. Fer. Dal vedere ch'essa costante mi ripudia col pretesto d'auer eletto lo stato Religioso.

d. Eu. Che far poss'io per meglio disingannare l'A. V.

d. Fer. Giustificar con la mano ciò, ch'asserisce la lingua.

d. Eu. Cioè à dire.

d. Fer. Col ferro impugnato dalla sua destra difender la pretesa innocenza.

d. Eu. Perche son Caualiero non isfuggo il cimento, ma troppo offende le mie attestationi, con negar ad esse la fede.

d. Fer. Crederò solo alle giustificationi della spada.

d. Eu. La ritrouerà forse più generosa di quel ch'ella stima.

d. Fer. Gl'attestati del valore si deducono solo dall'esperienza.

d. Eu. E questa in breue farà vedere qual sia la fortezza di D. Euandro prouocata da troppo ingiuste imposture.

d. Fer. Da ben fondati sospetti sono accusate le sue attioni.

d. Eu. Ella troppo trascorre nelle licenze del dire.

d. Fer. Mercè quella libertà, che l'A. V. vsa nell'operare.

D. Eu. Operai sempre con quella ingenuità che la mia nascita richiede.

D. Fer. Ma però gli effetti si osseruano con-

contrarij all'ostentata nobiltà de suoi Natali.

D.Eu. Troppo Signor Principe s'inoltra nelle offese del mio decoro.

D. *Fer.* Quand'ella troppo vilipese il mio onore.

D. *Eu.* Lo sdegno mi priua di sofferenza.

D.Fer. La raggione mi stimola alle vendette.

D.Eu. Il mio ferro già si dispone agli assalti.

D. Fer. La mia spada di già sospira i cimenti.

D. *Eu.* Nel domestico giardino l'attendo.

D. *Fer.* Et io l'approuo per campo del duello.

D.Eu. A quello m'inuio.

D. Fer. Io la ne vengo. *partono.*

Dor Si fermino Signori non sia luogo alle sfide; Il Signor D. Euandro è innocente. Si per appunto partono guidati dà mille furie. Pouerina me, che farò, Io fui cagione di sì peruersi accidenti, fui troppo loquace già me n'auuedo. Oh quanto è vero, che noi altre donne, non siamo ad altro bone, che à cicalare. Chi vorrà sentir D. Erminia se à caso resta ferito D. Euandro, e D. Margarita sò ch'ancor essa farebbe le sue parti. Ma forse la sorte lo preseruarà illeso da i colpi del suo Riuale, per non dare à queste pouere appassionate principesse vn insoffribil tormento. Io pe-

rò vuò dar ad ambedue vn auuiso così funesto acciò non abbiano à dolersi del mio silentio. Parmi inuero d'andar alla morte nell'auer à palesare così strani successi; Quanti bocconi amari deue inghiottire chi serue, son cose, che non le crede se non chi l'hà prouate. Star in corte eh? E vna morte che sempre viue, e vna vita che sempre more. Se n'esco con onore non ci prouo più da quella che sono. Guardimi il Cielo.

SCENA SETTIMA.

Giardino.

Radicone solo.

E Possibile ch'ogni cosa voglia sempre andar al contrario adesso, che sò lunghi li giorni le notti son corte. Non potriano mò esser lunghi, tutti due. Ma che t'importa à te Radicone. Dirria mò qualcheduno, che te sentisse; Sicuro che m'importa, risponderia mò io. perche, se le notti fussero più lunghe, io dormiria vn poco più, e non me leuaria così presto come feci questa mattina Gran cosa. Questo Sole presciolose par che lo sappia quando se fà giorno, che subito se leua, e come è leuato lui Radicone bisogna che s'arrizzi per forza à lauorare, s'è tanto impertinente ch'insino

ſino m' entra in casa per le sfiſſure della fineſtra,ma cè de bono ch'à ogni coſa c'è rimedio, mò che neſciuno me dà faſtidio, me voglio fare proprio qui così ſolo ſolo vn ſonnetto cortarello di due ò tre hore. Bel dormire così al freſco tra queſta verdura, oh che delitie! Mi Moglie mò, ch' è donna, diria che è dura queſta terra, che glie fà male; che ha l'oſſa tenere. Quanto sò ſmorfioſe queſte femine; ma io che so homo non me ne curo niente, me pare queſto terreno giuſto morbido come tauole;Orsù à noi à dormire. Sentite occhi mij fate alla conta, à chi hà da eſſer il primo a ſerrarſi, ſtà à vedere che per precedenza ſe vonno ſerrare tutti due inſieme. Almanco non m'inſognaſſi gnente de brutto da mettermi paura: chi me cantaſſe m' addormiria più facilmente, adeſſo penſo. Diſcorremo vn pò intanto per pigliar ſonno io, e Radicone, che feci male à metter nome al mio figlio Piſtacchio, gle doueuo con più raggione metter nome Radichino figlio di Radicone, ora eccome bel bello tutto ſonnacchioſo. *dorme.*

SCENA OTTAVA.

D. Euandro, e D. Fernando che eſcono duellando, e Radicone, che dorme.

D. Eu. Così vendico l'offeſe.
d. Fer. Così puniſco l'ardire.

d. Eu. Lo sdegno mi guida.
d.Fer. Il furore m'assiste.
d. Eu. Già t'intimo la morte.
d.Fer. Già ti tolgo la vita.
Rad. O che sogno spauentoso!
d.Eu. Tanto ardisci?
d. Fer. Tanto presumi?
Rad. Altro che sogno è questo? Ah pouero Radicone, aiuto aiuto, misericordia? due contr' vno eh? la vita per elemosina? Ah non l' hanno con me. Fermateue là, adesso v' aggiusto, Armè alla mano Radicone. *parte*
d. Eu. Ahimè son ferito!
d.Fer. Cedi al mio valore?
d.Eu. Cederò solo alla morte.
d. Fer. E questa già ti preparo.
d.Eu. E questa io non pauento.
d.Fer. Dunque riceuila in questo colpo.
d.Eu. Ah che difendermi più non posso.
d.Fer. Mori infelice.
d.Eu. Vccidimi spietato.
d Fer. Ecco satie le tue voglie.
d. Eu. Ecco l'ultime agonie.
d.Fer. Cadesti io parto. *fugge.*
d. Eu. Qui caddi, qui spiro.

SCENA NONA.

Radicone con vna alabarda antica, e D. Euandro in terra.

Rad. MO v' aggiusto canaglia gentilominesca, arreto là, fermateue

teue la. Guardateue pure, che n' infilzó quindeci ò venti per volta, voglio spartire, lasciatemi fare, slõtanateui vn dall' altro, via in malora; ma tò tò che vedo ne è morto vno de paura. Ma chi è? D. quello. Oh pouerhomo! Gl'è vscito il sangue dal naso. Sì appunto è ferito il disgratiato, sta a vedere, ch'è morto.

D. *Eu.* Oh Dio chi mi soccorre?

Rad. Il morto parla, allegramente sù che non è niente. Animo fratello.

D. Eu. Dammi aita a fine, ch'io mi sollieui.

Rad. Non dubitare di gnente, sù via poltrone.

D. *Eu.* Ahimè, che smanie son queste.

Rad. Eh diteme vn pò vi ha forse p uncicato la spada di colui?

d. Eu. Mi ha trafitto. m'ha vcciso, io suengo, io languisco, io moro.

Rad. Eh non vi mettete sti spropositi intesta si fa dauero lui, guarda che forza de schina ce vuole per sostenerlo. Oimè se ne va. Auito, acqua rosa, aceto oglio acqua de' maccaroni, Beccamorti; ecco gente manco male.

SCENA DECIMA.

D. Margarita, e D. Erminia, e Detti.

D. *Mar* CHe grida son queste? Radicone, che auuenne?

Rad. E non sentite la puzza de morto vn

miglio da lontano.

D. *Er.* Ahimè, che vedo? Signor D. Euandro, che accidenti son questi?

D. *Mar.* Signor Principe chi l'offese?

D. *Eu.* D. Fernando mi tolse la vita perche temeua (oh Dio l'affanno tronca le mie voci) perche temeua ch'io gli togliessi la consorte.

D. *Mar.* E tanto ha osato il fellone.

D. *Erm.* O sciagure, d'vn Principe innocente; O tradito mio cuore?

D. *Mar.* O mie lagrime troppo codarde, se più negli occhi voi v'arrestate.

Rad. Oh troppo gran fatica di Radicone se costui non la finisce presto à morire. Manco male ch'ecco aiuto. Correte Signora Dorilla.

SCENA VNDECIMA.

Dorilla, e Detti.

Dor. VH che spettacolo d'orrore? non ardisco appressarmi pel gran spauento. Che succedette Serenissime? che deliquij son questi del Signor D. Euandro?

D. Erm. Sono sciagure da voi forse cagionate.

D. *Ma.* Gitene Dorilla senza induggio ad auuisare sua Maestà perche n'accorra ad vno scempio così infelice.

Dor. E nuntia esser degg'io di nuoue così funeste?

Rad.

Rad. Se non ci volete andar voi, fate per me la beccamortessa, che c'andarò io in cambio vostro.

D. Erm. Eh partite non induggiate.

Dor. Vado Signora. Meglio è sfuggire i loro sdegni che rinouarli con la presenza voglio di più dopò gli auuisi dati al Rè per qualche tempo sottrarmi da i loro sguardi fino che siano meco placate. Forse le relation, ch'io diedi à D. Euandro, *entra accutro parlando.*

D. Eu. Care mie principesse.

d. Mar. Che desidera Signor Principe?

D. Euan. Lasciar ad ambedue l' vltimo addio -

d. Erm. Così dunque s'abbandona nei timori della morte?

d. Eu. E qual vita sperar poss'io, se già languidi i sensi abandonano la seruitù dell' anima se già manca lo spirto, se già suengo, se già moro.

Rad. Non torcere il collo, che te fò le strettore per farti risentire.

d. Mar. Signor Principe. Oh Dio? più non ode, che farà! conduciamolo almeno in qualche loco di riposo.

Rad. Si si menamolo alla stalletta quì vicina ch'almanco morirà sù la paglia.

d. Erm. Eh andiamo alle prime camere della Palazzina. Signor D. Euandro?

d. Mar. Signor Principe!

Rad. Signor morto!

d. Em. Chi mi richiama alle pene!

d. Mar. D. Margarita v'assiste.
d. Erm. D. Erminia vi serue:
Rad. D. Radicone vi fà il puntello.
d. Eu. Vorrei pochi residui di vita per pôter meglio. (eh Dio, che l' anima su le labra agonizza) per poter meglio conuiui ringratiamenti.
d. Mar. Gli mancono le voci.
d Erm. Forse gli sopraeuenne la morte.
d. Mar. Caro Sposo.
d. Erm. Sospirato Consorte.
d. Eu. Ahi
d. Mar. Voce che il cuor mi ferisce.
d. Erm. Sospiro che m'uccide.
Rad. Peso che m'ammazza, sù all'andare.
d. Mar. Satiati ò destino.
d. Erm. Inasprisci ò dolore.
Rad. Spalancati ò sepoltura.

SCENA DVODECIMA.

Re, e doppo Radicone.

Son pure in quella parte del Giardino che Dorilla m'addita, e nulla rimiro? che scempi? che straggi confusamente mi và rammentando, ò che ella non à bastanza si spiega, ò che io non ben intendo, vorrei nulla di manco del tutto accertarmi; ma chi sarà che mel palesi? Dorilla non mi siegue, ne scorgo taluno. Son forzato à ricercare chi mi dia piena contezza di quegli accidenti, che appie-

pieno ancora non mi son noti.

Rad. Manco male, che l'hà spiccata presto due passi di più, che faceua, lo lasciauo cascar viuo, se non cascaua morto.

Re. Oh Radicone!

Rad. Lustrissimo Signor Rè che mi cò-manda?

Re. Dimmi, che auuenne? chi è l'occiso? chi l'omicida? oue son le mie figlie: oue è il cadauere dell'estinto? oue il Reo che fè lo scempio? tutto mi sia palese?

Rad. Adascio di gratia non tanta robba insieme, rincominciare da capo vn altra volta, e ditemi le cose à vna à vna.

Re. Eh che non è tempo di scherzi; vuoi dire che succedette?

Rad. Se me brauate, me s'affogaranno per paura le parole nella gola, veniteuene con le bone se ce volete auer gusto.

Re. E di, che auuenne, non prouocar i miei sdeghi.

Rad. Ora sentite, non sò doue me comin-ciare; stauo qui nel giardino, à dormire qui in terra, io se Radicone, quand'ecco cif ciaf, loro erano dui, e io ero solo. Vno era D. coso, e l'altro *D.* Quello, e così?

Re. Ma chi ti può intendere, chi erano costoro?

Rad. Vno se chiamaua D. Euandro, mò me se ricorda, e l'altro. Mò me s'è scordato.

Re. D. Fernando.

Rad. Si manco male, che ve l' hò saputo dire; ora così mò. Tu sei vn guidone te ne menti per la gola, questa spada te la sonerà, questo fodero t'aggiusterà, così s'andauano salutando. Io mò, me metto à spartirli correndo come vn spiritato à pigliar la libarda del Bisnonno di mi nonno. E quanto poi, pouere principesse buttauano lagrime à cinque à cinque, torno armato come vn pasquino. Fermateui là, spartiteui qua, grido come vn matto. L' amico fugge, l'altro resta, vedo il sangue, e così la stalla qui vicina, s'appoggiaua senza discrizione, me casca addosso, e io te lo lascio qui in terra e voi Signor Maestà fateme gratia de fa giustitia de questo guidone che l'hà amazzato.

Re. Chi fu l' vcciso.

Rad. Il morto.

Re. Ah stolto parla con senno, quale delli due principi?

Rad. Quello che volete V. S.

Re. D Euandro?

Rad Signor sì.

Re. D. Euandro!

Rad. Signor nò.

Re. Ti pentirai d'vn tal disprezzo.

Rad. Ma se me fate venire li fantiglioli per paura; non sò che mi dire io. Eccolo la il morto guardatelo da voi, e ce son pure le vostre figlie.

Re.

Re. Non sapeai stolido ciò dirmi da principio? da te nulla più curo. *parte*
Rad. Mò che gl' hò detto ogni cosa giusto come è andata non se ne cura. Questi Signori come hanno riceuuto vn seruitio t hanno giusto sotto la sola delle scarpe.

SCENA DECIMA TERZA.

Polidoro, e Radicone.

Pol. SEi costi Radicone?
Rad. Sò cotesti, so doue me pare, ma tu come hai auuto tanto ardire de calpestare col piede gentilominesco questo terreno Villano?
Pol. Sei tù legislatore de' miei andamenti?
Rad. Sò quello stesso, io nel giardino, che sei tu nel palazzo. Questa è l' anticamera de Radicone, e io te voglio brauare qua giù, come tu me brauaui la sù.
Pol. Sei faceto, e sei scherzante caro mio Giardiniero. Ma dimmi; rozzamente, perche sei tu Idiota, teco raggiono. Qual catastrofe d' accidenti succedette fra queste verzure? incontrai non è guarì La mia Signora Dorilla, che nel turbidume della sua mente mi diè qualche sentore di maninconosi successi.
Rad. Te pare, ch' io n' abbia assaggiato gnente de sto guazzetto delle tue parole?
Pol. Certo che sì, perche furono molto saporose. *Rad.*

Rad. I' afficur' io, che se non mangiassi altro io moriria digiuno. Eh và à imparar de parlare, e poi torna, se vuoi, che t' intenda. Ma che? ecco il R è à gambe Radicone le venisse voglia de voltarse col viuo la rabbia del morto.

Pol. Lo seguirò per vdirne l'intiero di ciò che accadde, per meglio accertarmi delle peripezie della Corte.

SCENA VLTIMA.

Rè. D. Margarita, D. Erminia.

Rè. INfelice D. Euandro; malconsigliate mie speme, t' inuito à regge nozze, ti sposi solo alla morte, non hanno virtù i miei sguardi per più fissarsi in vn' oggetto d' inconsolabil tristezza, ma quanto più graui furo le tue sciagure, tanto maggiori in me sono i desiderij di vendicarle. Tanto osò dunque vn principe straniero?

D. Mar. Non hà dubio, che D. Fernando fù lo spietato homicida.

Rè. Prouerà l'empio la potenza delli miei sdegni.

D. Erm. Già con la fuga n' auerà schiuati i perigli.

Rè. Non sarà forse qual egli stima sicuro lo scampo. Ma chi gli armò così sdegnata la destra contro la vita d' vn' Innocente

D. Mar.

D. *Mar.* Il sospetto, c' hauea della riualità di D. Euandro.

Rè. Dunque temeua ch' ei gl' inuolasse la Consorte?

D. *Erm.* Anzi questa credenza gli fè isfidar il principe à duello.

Rè. Ma chi gli fè credere, ciò che in realtà non fù vero?

D. *Erm.* Eh D. Margarita, non è più tempo d' occultare i nostri artificij.

D. *Mar.* Ben' io m' auueggio, che vuole il Cielo che sian palesi.

Rè. Eh che auuenne, che à me noto non sia?

D. *Mar.* Ciò, che tacer vorrebbero i miei rossori.

D. *Erm.* E che occultar più non possono le mie tristezze.

Rè. Incomincio à pauentare, che sarà mai?

D. *Mar.* Coraggio D. Erminia.

D. *Erm.* Fortezza D. Margherita.

Re. Oh Dio che incertezze.

D. *Mar.* Eccoci ambedne riuerentemente prostrate auanti la Maestà Vostra, sperando più tosto di ritrouarla Padre pietoso, che giudice seuero.

D. *Erm.* E ben si conuengono più gli atti di pietà, che di giustizia con due figlie supplicanti.

Rè. Deh più non mi tormentate con le dimore, mille strani pensieri m' ingombrano la mente; sorgete.

D. *Mar.* Eh ci permetta quest' vmili dimo-

mostrationi del nostro pentimento.

Re. Sorgete dico, e senza dilazione scopritemi ogni successo.

D. Erm. S'adempiscono i comandi della Maestà Vostra, per non esser anche ree d'inobedienza.

Re. E qnal' è il fallo, che commetteste?

D. Mar. Da noi si offese il decoro di princ:pesse, la riuerenza di figlie, l'autorità di Padre, e quello che poi più ci duole il Cielo istesso.

Re. Ne per anche posso vdirne l' intiero?

D. Mar Io mal consigliata, perche prima dell' Infanta colpeuole, prima di questa rea m' accuso; Perche amai D Euandro sperandolo mio Sposo decretai le ripulse di D. Fernando, & il dessio delle clausure fù mendicato pretesto per liberarmi dal timore delle sue nozze, finsi troppo ardita le vocazioni del Cielo, quando le mie passioni mi persuadeuano i terreni compiacimenti.

Re. (Non è tale il misfatto qual' io lo supponeua. E voi che operaste D. Erminia?)

D. Erm. Persuasa da i consigli di D. Margarita, anch' io ricorsi à gli artificij istessi, allora quando la Maestà Vostra obligar mi voleua alle nozze di detto Principe d' Aragona.

Re. E perche tanto ambedue l'abborriste?

D. Mar. Perche prima d' esso D. Euandro ci tolse gli affetti.

Re. E

Re. E questi per appunto condussero à morte quell' infelice, E voi ardiste inauuertite scherzar col Cielo, per solo effettuare i vostri mal fondati disegni?

D.Erm. La rimembranza d' vn tant' errore solo richiede lagrime di pentimento dalle mie dolenti pupille.

D.Mar. E dal mio cuore ne và effigendo i tributi d' infocati sospiri.

Re. Ma voi, che risoluete?

D.Mar. Vn si misero scempio del preteso consorte; la fuga di D. Fernando, la publicatione delle nostre colpe ci dimostrano à bastanza le vendette del Cielo con noi giustamente adirato. In questi accidenti io riconosco le sourane ammonitioni. Qual fù l' errore, tal sia l' emenda; ciò che finsi per ischerzo in realtà hora eleggo. Quelle clausure io sospiro, che troppo mal' auueduta poch' anzi io disprezzai; E ciò che dissi, per ingannare la Maestà Vostra, ora confermo, per ingannar il mondo, che mi lusinga, per seruir al Ciel che mi chiama.

Re E voi D. Erminia?

D.Erm. Palesò di mè prima la principessa ma non già concepì si gloriose risoluzioni, mi conformo a' suoi voleri, ne mai si saggi li riconobbi; Giuro al Cielo la mia purità, mi stabilisco anch' io nell' elezione d' vno stato Religioso, e ciò ch' elessi veder desidero in breue tempo esseguito.

Re. Ag-

Re. Aggiungete ancora per meglio corrôborare i vostri motiui, i miei giurati proponimenti di non casarui ad altri, che à D. Fernando, e nulla più curo, che non abbiano i miei Parti la successione del Regno, riseruandola in vostra vece à i reggij Nepoti.

D. Mar. Non vi sarà dunque ostacolo veruno à i nostri desiderij.

Re. Anz'io medesimo procurerò adempirli.

D. Erm. Sù via che più i sguardi mi lusingate superflui abbigliamenti?

D. Mar. E voi, che più richiedete da me pompe adulatrici?

D. Erm. Gitene pure à corteggiar altre bellezze.

D. Mar. Ritrouate ò infide, chi più di mé vi gradisca;

D. Erm. Io v'abbomino.

D. Mar. Io vi disprezzo.

D. Erm. Io vi getto.

D. Mar. Io vi calpesto.

D. Erm. E doue siete pouere sì, ma belle vesti dell'innocenza?

D. Mar. Doue ò diuise d'vn celeste candore.

D. Erm. Sù ricopritemi.

D. Mar. Sù adornatemi.

D. Erm. Ah induggi troppo seueri!

D. Mar. Ah momenti troppo oziosi!

D. Erm. Ah delizie dell'anima!

D. Mar. Ah contenti di paradiso!

Re. Dun-

Re. Dunque godete ne vostri fermi pensieri?

D.Mar Meco stessa mi congratulo della mia costanza.

D.Erm. Et io festeggio nel mio inuariabil desio.

Re. Il finger di nouo sarebbe fallo più ch' enorme.

D.Mar. Sarebbe essecranda temerità.

D.Erm. Ah che troppo s' offese il Cielo vna sol volta.

Re. Supplicatene il perdono.

D.Mar. Non hò lagrime à sufficienza.

D.Erm. Non bastano i miei sospiri.

Re. Pur pietoso si placa.

D.*Mar.* Ah che troppo io l' offesi.

D.*Erm.* Con eccessi io l' oltraggiai.

Re. L' indulto si speri.

D.*Mar.* Per me parlate miei compunti dolori.

D.*Erm.* Per me supplicate mie piangenti tristezze.

Re. Molto già disse il vostro pentimento.

D.*Mar.* Sù pensieri alle speranze.

D. *Erm.* Sù mio cuore à i godimenti.

Rè. Sù mie figlie alle bell' opre.

D. *Mar.* Ci attendono i cimenti.

D. *Erm.* Gli acquisti son vicini.

Re. Le vittorie sòn certe.

D.*Mar.* Piaceri io vi lascio.

D.*Erm.* Grandezze io v' abbandono.

Re. In voi figlie io mi consolo.

D.*Mar.* Solitudini sospirate.

D.*Erm.*

D.*Erm.* Amate clausure !
Re. Risoluzioni gradite !
D.*Mar.* A voi men vengo.
D.*Erm.* A voi men corro.
Re. Da voi mi diuido.
D.*Mar.* Saremo pur' alla fine
D.*Erm.* Veridiche nel dire.
Re. Saggie nell' operare.
D.*Mar.* Nemiche del Mondo
D.*Mar.*)
D.*Erm.*) Spose del Cielo.

RIN-

RINGRAZIAMENTO DOPO L' OPERA.

Le trè Grazie, e poi vn Cortiggiano.

à 3. VIua Viua il noſtro brio
Viua in noi l' alta virtù
Dama bella vnqua non fù
Senza auer di noi deſſio
Viua viua il noſtro brio.
Non ſi ſtima la beltà
S' ella vnita à noi non è
E gia mai preggio non hà
Se da noi non le ſi diè
Ciò negar neſſun' ardio
Viua viua il noſtro brio.
Viua in noi l' alta virtù
Siam le trè Gratie, e che può dirſi più!
Pr. Senza grazia, e la bellezza
Vn' inſipida apparenza
Preggio ell' è che non s'apprezza
E ſenz' atto vna potenza.
Sec. Se mi dite, ò voi ch' vdiſte
Queſta grazia che cos' è
Vi riſpondo che conſiſte
In vn certo non sò che
Ter. E' vn' occulta qualità
Che Natura ci donò
Dama alcuna poi non sà
S' acquiſtar, come ſi può
Pr. In vn ſguardo che saetta
Sec. In vn labro, che ſorride
Ter. In vu vezzo, che t' vccide.

à 3. Suol la grazia esser ristretta
Chi non hà grazia cō raggion s'attrista;
Et opri ciò che vuol mai non l'acquista.

Esce il Cortiggiano.

O che gloria è la mia, se la Natura
Tal bellezza mi diè, che non v'è dama
Che non dica, ch' io son tutto lindura
La Gratia della Corte ogn' vn mi
chiama.

Pr. Chi sei tù, che tant' osi? e teco stesso
Delle Gratie così vanti il possesso?

Cor. Son vezzoso Caualiero;
Son vn lindo Cortiggiano
E son io per dir il vero
Vn bel Sol del Ciel Romano.
Venga pur di Dame vn stuolo
In beltà son preferito
Ciò ch' ad esse è compartito
Tutto vedesi in me solo.

Sec. Dunque forz' è richieda
Vaghezza tal, ch' anche da noi si ceda,

Cor. Il negarlo è gran follia
Deh non sia
Che le glorie à me contenda
Ch' all' emenda
Di sì ria temerità
Poi costretta ella sarà.

Ter. Forsennato, e non sai
Tu che presumer vuoi
Preceder anche à noi
Che reo d' ardir ti fai
Queste che vedi le tre gratie sono

Cor. Che dissi; Ahimè perdono

Trop-

Tropp' io pretesi, e in vano
Superbo Cortiggiano
Volli far mio, ciò ch' è di voi sol dono
Mal cauto errai, perdono
Perdono à voi si chiede
Supplice non si sdegna
Chi dell' error s' auuede
La corte poi c' insegna
Ad affettar beltà, gratie, e maniere
Glorie son, ma non vere
Quelle ch' à noi talor diamo noi stessi
Son d'vn genio ch' è vano arditi eccessi.

Pr. Già che del tuo fallire vmil ti penti
E per duol ne sospiri
Se già vinto consenti
Ch' in noi le glorie ammiri
A te l' error condono
E se l' indulto oggi da noi riceui
Poi confermar ti deui
Che le gratie di te più vaghe sono

Cor. Sempre intrepido sarò
Nel difender, che voi sol vanto auete
E veridico dirò
Che le gratie sol voi donar potete
E vi prego in carità
Date à me
Solo almeno per pietà
Qualche picciola mercè
Consolate il mio cordoglio
Datimi vn pò di Gratia, altro nò voglio

à 3. Non sperar la Gratia nò
Ch' ottenerla vnqua non puoi
Se da noi

Ad

Ad altrui si destinò

Cor. Noto almeno mi sia
Chi sortirà le gratie in vece mia.

Pr. Sono le nostre brame
A queste che qui vedi
Nobilissime Dame
Dar ciò, che tù richiedi
Così attente c' vdiro
Si cortesi io le miro
Si discrete approuaro i nostri detti
Che fero nostre glorie anche i difetti.

Ter. Dunque s' ad' esse, c' han gli errori vditi
Di noi mal auuedute
E pur di lieti applausi, onor ci fanno.
Son le gratie douute
Le gratie ad esse, e cō raggion si danno.

à 4. Dunque, &c.

IL FINE.